

Rielaborazione delle schede nazionali 2016 , per le commissioni e i gruppi missionari

Presentazione per chi guida

Il percorso formativo per le commissioni missionarie

Premessa dal progetto diocesano

- il percorso formativo che segue non si sostituisce agli altri appuntamenti formativi specifici, sia diocesani che di altro genere (ad esempio: il percorso per giovani, le domeniche per laici e famiglie nelle vicariati, la catechesi degli adulti..., ecc.), ma si affianca e si integra con essi.

Come si concretizza:

- Attraverso una scheda mensile, da settembre a giugno.
- La scheda, unica per tutta la diocesi, deve essere sufficientemente riadattabile dall'animatore, in modo da essere efficace nelle singole realtà.
- Alcune volte, a discrezione dell'animatore, la scheda può essere sostituita dalla testimonianza di un missionario rientrato, da una messa, dalla visione di un film o documentario a tema missionario.
- La scheda formativa mensile viene usata nella commissione vicariale/intervicariale, poi ogni rappresentante dei gruppi, associazioni e commissioni, pensa a come riprenderla nella propria realtà missionaria e/o nella propria parrocchia.
- Nella conduzione dell'incontro va molto curata la relazione personale. La formazione tiene se c'è un rapporto fra le persone che vi partecipano e non può essere solo un ascoltare la relazione di chi parla. Ognuno è portatore di una ricchezza propria, sia di esperienze che di idee, e come tale deve sentirsi valorizzato.
- I contenuti del cammino formativo vengono decisi dalla apposita equipe, sulla scorta delle verifiche precedenti
- La seconda parte dell'incontro mensile è più a carattere pratico-organizzativo. La Commissione si confronta sulle possibili iniziative di quel mese, su quali si può convergere come zona, su come e da chi possono essere preparate. Si



Mese	Valore/iniziativa/appuntamento comuni
Settembre	Presentazione dell'anno e delle linee missionarie del piano pastorale diocesano/Presentazione del materiale per l'ottobre e di come valorizzarlo nelle singole parrocchie
Ottobre	Mese missionario/Giornata missionaria mondiale/Veglia missionaria/Inizio dei percorsi formativi per giovani
Novembre	Convegno missionario diocesano
Dicembre	Avvento e Natale
Gennaio	Giornata (e mese) della pace/Infanzia missionaria/Unità dei cristiani/Giornata dei lebbrosi
Febbraio	Quaresima missionaria
Marzo	Quaresima missionaria/Veglia per i missionari martiri
Aprile	Pasqua
Maggio	Pentecoste/Mese di Maria
Giugno	Lancio delle esperienze estive/Grest/Campi estivi missionari

condividono inoltre le iniziative che ogni gruppo o associazione ha intenzione di organizzare, o ha già organizzato, nonché tutte le informazioni attinenti alla missione (es.: presenza di missionari rientrati in zona).

Mese per mese, riportiamo a fianco gli appuntamenti missionari caratteristici dell'anno pastorale.

Quest'anno come avete visto, siamo un po' in ritardo nel proporre le schede, causa il cambio direttore... non ce ne vogliate!

Nel testo ci sono molti riferimenti a video, li trovate sul sito, basta un computer e potrebbero essere un buon aiuto...

Il riferimento ai mesi è indicativo.

Il materiale è molto, scegliete quel che serve.

**Sarò contento di incontrarvi.
buona strada, don Fabio**

La storia

Il percorso di queste schede nasce alla conclusione del IV Convegno Missionario Nazionale tenutosi a Sacrofano (Roma) nel novembre 2014 durante il quale si era non solo avvertita l'esigenza di mantenere vivo quanto emerso ma anche manifestato il desiderio e l'impegno a rendere operative le idee fondamentali scaturite in modo particolare nei vari laboratori d'interesse.

La proposta quindi è stata quella di realizzare un percorso triennale sviluppato attorno agli ambiti legati al 5° Convegno Ecclesiale Nazionale che si è poi tenuto a Firenze dal 9 al 13 novembre 2015:

Anno Pastorale 2015-2016: **Abitare**

Anno Pastorale 2016-2017: **Annunciare/Narrare**

Anno Pastorale 2017-2018: **Trasfigurare**

Il tema

Dopo aver riflettuto e pregato l'anno scorso sul tema dell'**Abitare**, le schede di quest'anno 2016/2017 avranno come tema di fondo **Annunciare/Narrare**.

Annunciare, per papa Francesco significa "puntare all'essenziale" ed è compito di tutto il popolo di Dio come ricorda proprio al Convegno di Firenze rivolgendosi ai vescovi: *"Che niente e nessuno vi tolga la gioia di essere sostenuti dal vostro popolo. Come pastori siate non predicatori di complesse dottrine, ma annunciatori di Cristo, morto e risorto per noi. Puntate all'essenziale, al kerygma. Non c'è nulla di più solido, profondo e sicuro di questo annuncio. Ma sia tutto il popolo di Dio ad annunciare il Vangelo, popolo e pastori"*. **DISCORSO DEL SANTO PADRE - Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze**

"Annunciare non è sinonimo di «enunciare»: comporta dinamismo appassionato e coinvolgimento integrale di sé, che il Papa riassume in 5 verbi: prendere l'iniziativa, coinvolgersi, accompagnare, fruttificare e festeggiare (EG 24). L'annuncio è testimonianza. «*Possa il mondo del nostro tempo ricevere la Buona Novella non da evangelizzatori tristi e scoraggiati, ma da ministri del Vangelo la cui vita irradia fervore, che abbiano per primi ricevuto in loro la gioia del Cristo*» (Evangelii Nuntiandi 75). Ne siamo capaci?" (Chiara Giaccardi, *Cinque vie, un nuovo umanesimo*). **CINQUE VIE, UN NUOVO UMANESIMO**

L'obiettivo

Apriamo insieme il libro della missione per lasciarci interpellare dalla testimonianza di donne e uomini impegnati, ieri come oggi, nell'annuncio appassionato del Vangelo.

Con loro, ispirati dalla Parola di Dio, dal Magistero e dalla Vita cerchiamo, sia personalmente che a livello comunitario, pratiche semplici da vivere nel nostro quotidiano, attenti alla realtà in cui siamo inseriti che non è solo quella locale ma abbraccia il mondo intero.

Queste schede sono destinate a tutti coloro che hanno a cuore la missione e che desiderano formarsi per capire come passare dal **fare** all'**essere missione**.

Il loro obiettivo è quello di fornire degli spunti di riflessione, di approfondimento, di preghiera e di impegno.

Narrare

"Da dove nasce il bisogno di 'narrare Dio'? Se Dio fosse un oggetto morto, un semplice dato materiale, evidente e scontato, non ci sarebbe nessuna esigenza di 'narrarlo', né alcuna vera possibilità di farlo. Si narra ciò di cui si è fatta un'esperienza così forte, da sentire il bisogno di farne partecipi altri, pur riconoscendo che ogni parola sarà insufficiente a narrarla, perché quell'esperienza, viva e toccante, ci ha cambiato dentro in maniera sorprendente e profonda. In particolare, è l'amore che è diffusivo di sé ed è l'incontro d'amore quello che vuol essere narrato, nel pudore e nella discrezione di tutto ciò che veramente conta, ma anche nell'entusiasmo della bocca che parla per la sovrabbondanza del cuore". (Mons. Bruno Forte)

Quella in cui siamo inseriti e chiamati è una narrazione che continua nel tempo e nello spazio: parte da storie del passato che sono però strettamente e profondamente legate alla vita presente; storie che ci educano all'ascolto, che ci stimolano ad uno sguardo fisso su ciò che non muta e allo stesso tempo pronto ad adattarsi a questo mondo che cambia. È una narrazione che costruisce l'oggi di Dio. **“Il racconto è la forma pedagogica con la quale Dio ci mostra la realtà del Regno”** scrive il gesuita Jean-Pierre Sonnet (Generare è narrare - Vita e pensiero, 2015).

“ Ogni cristiano è missionario nella misura in cui si è incontrato con l'amore di Dio in Cristo Gesù; non diciamo più che siamo “discepoli” e “missionari”, ma che siamo sempre “discepoli-missionari”. Se non siamo convinti, guardiamo ai primi discepoli, che immediatamente dopo aver conosciuto lo sguardo di Gesù, andavano a proclamarlo pieni di gioia: «Abbiamo incontrato il Messia» (Gv 1,41). La samaritana, non appena terminato il suo dialogo con Gesù, divenne missionaria, e molti samaritani credettero in Gesù «per la parola della donna» (Gv 4,39). Anche San Paolo, a partire dal suo incontro con Gesù Cristo, «subito annunciava che Gesù è il Figlio di Dio» (At 9,20). E noi che cosa aspettiamo? (EG 120) ”

Le tappe

Riprendendo lo schema proposto l'anno scorso, anche questo nostro percorso avrà tre **declinazioni tematiche** con la seguente progressione: la vita, la comunità, il mondo.

Ogni scheda sarà suddivisa in 4 tappe contraddistinte dai seguenti simboli che ci aiuteranno a contestualizzare, a concretizzare e a pregare.



OCCHIO

Attraverso approfondimenti e racconti cerchiamo di entrare nel tema di ogni scheda per conoscere un po' più da vicino la realtà da cui partono la riflessione, l'impegno e la preghiera.



PIEDI

Incoraggiati dall'esempio di alcuni testimoni di ieri e di oggi che hanno tracciato possibili vie, cerchiamo di vedere in che modo anche noi, come singoli e come comunità, possiamo metterci all'opera nelle realtà dove siamo e rendere concrete le sollecitazioni emerse dal Convegno di Firenze.



CUORE

Rileggiamo la realtà alla luce della Parola di Dio e del Magistero, sollecitati in particolare dalle parole di Benedetto XVI (Africae munus) e dallo sguardo attento e sensibile di papa Francesco (Evangelii Gaudium).



MANI

L'Africa ci insegna che nessun incontro tra gli uomini e con Dio può terminare senza un momento in cui lodare il Signore e costruire assieme a Lui ogni nostro desiderio, sogno ed impegno.



DISCORSO DEL SANTO PADRE - Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze

“ Mi piace una Chiesa italiana inquieta, sempre più vicina agli abbandonati, ai dimenticati, agli imperfetti. Desidero una Chiesa lieta col volto di mamma, che comprende, accompagna, accarezza. Sognate anche voi questa Chiesa, credete in essa, innovate con libertà. (...) Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un'indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii Gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. ”

Papa Francesco

Il nostro percorso vuole essere un viaggio. Proprio come Gesù che è stato camminatore e narratore, così cerchiamo anche noi di esserlo nel nostro percorso personale e comunitario. E allora buona strada, gioiosi testimoni della Buona Notizia!

Facciamo nostra la gioia dell'annuncio e, dai nostri luoghi di vita e “fino agli estremi confini andiamo a raccontarla perché evangelizzare è narrare, narrare la bellezza dell'incontro con Gesù.

Prima tappa Annunciare... narrando la vita



Obiettivi

E' attraverso la vita che Gesù ci narra il volto di Dio. La sua vita parla alla nostra vita. Il suo annuncio usa parole, immagini, suoni e colori che appartengono all'esperienza umana. Si inserisce nella storia quotidiana di ognuno di noi per camminare al nostro fianco,

per condividere gioie e fatiche, sogni e paure, per farci riavvicinare all'immagine autentica che Dio ha su ciascuno di noi. "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).



per farci riavvicinare all'immagine autentica che Dio ha su ciascuno di noi. "Sono venuto perché abbiano la vita e l'abbiano in abbondanza" (Gv 10,10).

1) **L'annuncio piano piano coinvolge tutto il nostro essere fino a farlo diventare esso stesso annuncio:** lo percepiamo con occhi e orecchie; lo analizziamo ed approfondiamo con la testa finché arriva e fa vibrare il cuore. Quindi mani e piedi si mettono all'opera e poi, se necessario, la bocca racconta.

2) **E così il nostro narrare non può che partire dalla nostra esperienza umana, quotidiana.** 3) Solo così possiamo provare ad avvicinarci al mistero della vita delle nostre sorelle e dei nostri fratelli per poter raccontare anche a loro la gioia di un annuncio che è salvezza dell'umanità.

SCHEDA 1 - NOVEMBRE

Annunciare... narrando la vita



Sguardo sulla realtà

Narrare, stile dell'annuncio

«A un rabbi, il cui nonno era stato discepolo del Baalshem fu chiesto di raccontare una storia.

"Una storia" disse egli "va raccontata in modo che sia essa stessa un aiuto". E raccontò: "Mio nonno era storpio. Una volta gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro. Allora raccontò come il santo Baalshem solesse saltellare e danzare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò, e il racconto lo trasportò tanto che ebbe bisogno di mostrare saltellando e danzando come facesse il maestro. Da quel momento guarì. Così vanno raccontate le storie". M. Buber, I racconti dei Chassidim, Garzanti 1985

Non basta avere un bel messaggio, una buona novella se questa non mi fa vibrare, se non muove nulla dentro di me, se il suo annuncio non mi coinvolge.

Se non coinvolge me, difficilmente riuscirà a coinvolgere, a muovere e commuovere colui che mi ascolta.

Se invece quello che ascolto mi riguarda, mi colpisce, mi fa vibrare, divento io stesso soggetto di un nuovo racconto dove il messaggio è lo stesso ma è avvolto e riespresso dalla mia storia, dalle mie parole, dalla mia vita. Non sarà più dunque solo un annuncio, per quanto importante ne sia il contenuto, ma una narrazione in cui io stesso mi investo.

Il salmo 96 mette nello stesso versetto i due verbi annunciare e narrare. Israele non è chiamato solo a ringraziare Dio per le sue meraviglie, ma in mezzo ai popoli pagani deve annunciare e narrare: "Annunciate di giorno in giorno la sua salvezza. In mezzo alle genti narrate la sua gloria" (vv. 2-3).

Il mandato è chiaro: l'annuncio di quella salvezza che è il centro ed il cuore della fede cristiana, va fatto. La Chiesa lo fa da millenni.

La modalità di questo annuncio ci viene affidata "di giorno in giorno", in ogni luogo e in ogni tempo. Ci riguarda personalmente e ci fa ripercorrere l'esperienza dei primi discepoli che andavano per il mondo raccontando ciò che quell'annuncio aveva significato per loro. E dopo di loro milioni di persone in ogni parte del mondo sono stati toccati nel cuore e nella vita da questo annuncio.

Il narrare ci immette in una storia che continua e che ci chiede di diventarne parte attiva, cercando di essere testimoni sempre più credibili e capaci di appassionare l'uomo d'oggi.

Abbiamo scelto di declinare quindi il titolo di queste schede usando due tempi verbali:

ANNUNCIARE per ricordarci il punto fermo, solido e sicuro, da cui partiamo e a cui tendiamo, l'infinito del nostro sguardo e del nostro cammino;

NARRANDO (la vita, la comunità, il mondo) ci ricorda invece che il nostro compito di annunciatori è sempre in movimento, in divenire. È il gerundio tanto caro a papa Francesco che continuamente ci invita ad ascoltare il nostro tempo e a cercare il linguaggio più adatto perché il nostro annuncio sappia arrivare al cuore di chi ci ascolta accendendo quella passione che muove il mondo, generando vita piena e per tutti.



Leggere col cuore del vangelo e del magistero

Dal Vangelo secondo Matteo (Mt 13,3)

Gesù parlava di molte cose in parabole.

Annota il Vangelo secondo Matteo: "Gesù parlava di molte cose in parabole" (Mt 13,3). Sì, parlava di molte cose e in parabole. "Di molte cose" significa che Gesù non consegnava formule, verità codificate, ma parlava della realtà, di ciò che è quotidiano, di ciò che accade nella vita di uomini e donne. Mai nei Vangeli sinottici Gesù consegna agli altri delle formule su Dio, anzi di Dio parla poco... Ne parla solo perché emerga un'immagine diversa da quella preconfezionata trasmessa dai dottori della legge: un'immagine che si potesse decifrare nella sua vita umanissima e quotidiana, mai straordinaria, mai volta a incantare o a sedurre.

Gesù parlava di Dio "in parabole" senza nominarlo.

Non aveva in bocca la parola "Dio", non aveva l'ansia di nominarlo a tutti i costi, parlando di Dio alla terza persona. Nelle parabole, possiamo dire, si trova una parola "non religiosa", una parola che indicava alla mente degli ascoltatori cose ed eventi umanissimi, terrestri: un fico che mette i germogli in primavera, del lievito che fa lievitare la pasta, un padre che attende e perdona il figlio perduto, un pastore che perde e ritrova una pecora, una donna che ritrova la moneta perduta, un agricoltore che semina il grano, un uomo che pianta una vigna, un altro che assume lavoratori nella sua vigna... Racconti, narrazioni in cui Dio non è il protagonista né uno dei personaggi, ma che, una volta ascoltati con gli orecchi e meditati nel cuore, potevano comunque far capire qualcosa dei sentimenti, delle attese, delle azioni di Dio, di quello che Gesù chiamava il Regno di Dio.

A volte venivano rivolte a Gesù delle domande su Dio, eppure egli non consegnava in risposta delle formule, ma rimandava all'esperienza umana, alla microstoria in cui gli uomini e le donne sono coinvolti. Non c'era mai in Gesù l'ansia di fornire risposte catechetiche, di annunciare dogmi, di indicare leggi morali ferree:

parlava in parabole, parlava di molte cose... "Non parlava come gli scribi", annotano i vangeli, ma "parlava con autorità" (cfr. Mc 1,22 e par.), non come gli incaricati della religione, istituiti e muniti di potere, ma con l'autorevolezza che gli veniva dalla sua coerenza tra il dire e il fare. Tra le cause dell'opposizione a Gesù di scribi e sacerdoti va annoverato anche questo suo linguaggio umanissimo che sconcertava in bocca a un predicatore, perché egli non diceva quello che tutti dicevano e non ripeteva quello che era stato detto e che veniva chiamato tradizione.

Mai in Gesù un ricorso al "sovraumano"! Egli chiedeva invece di ripensare l'idea che quasi tutti avevano di Dio, mostrava di non disprezzare mai ciò che è umano tanto meno gli uomini, a qualunque cultura o religione appartenessero. Gesù non parlava di un Dio onnipotente, vittorioso e che sa imporsi sugli uomini, lo accolgano o meno: parlava di un Padre che chiamava Abinu, "Padre nostro", o più confidenzialmente Abba (Mc 14,36), "Papà"; un Dio che conosce solo l'onnipotenza dell'amore, che desidera dare amore a chi non lo merita, che vuole salvare chi è perduto e si sente tale.

Proprio per questo Gesù "si è perduto", è stato annoverato tra i malfattori, giudicato amico di peccatori pubblicamente riconosciuti, impuro perché non ossessionato dalla purezza e dall'ansia immunitaria.

La sua carne era parola umana. Anziché parlare di Dio alla terza persona, Gesù preferisce nella sua preghiera, sovente solitaria, dargli del tu, invocarlo, lodarlo, ringraziarlo. Voleva che noi comprendessimo che la sua vita era narrazione in mezzo a noi uomini del Dio invisibile. E nel suo avvicinarsi e prendersi cura di chi era nel bisogno, Gesù "parlava" di Dio e lo faceva conoscere: non faceva discorsi su Dio, ma lo rivelava nella sua pratica di umanità. Sicché si poté dire: "Hai visto Gesù? Hai visto un vero uomo, hai visto Dio!"

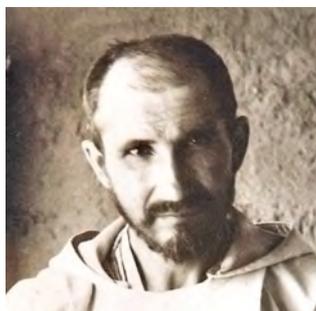
Enzo Bianchi,

Non nominare troppo Dio, Jesus n° 5 - Maggio 2014



Testimoni

Gridare il Vangelo con la Vita



È questa la vocazione di Charles De Foucauld, Fratel Carlo di Gesù. Nato a Strasburgo in Francia, il 15 settembre 1858, orfano a 6 anni, cresce assieme alla sorella dal nonno materno, colonnello in pensione.

Nell'adolescenza si allontana dalla fede. Amante del piacere e della vita facile, per accontentare il nonno segue la carriera militare ma dopo pochi anni lascia l'esercito per una pericolosa esplorazione in Marocco che lo segna profondamente: la testimonianza di fede dei musulmani risveglia in lui la ricerca appassionata di Dio. «Come credetti che c'era un Dio, compresi che non potevo far altro che vivere per Lui solo».

In pellegrinaggio in Terra Santa scopre la sua vocazione: seguire ed imitare Gesù, figlio di Dio fatto uomo, nella vita nascosta di Nazaret, uomo tra gli uomini.

Per poter vivere questo mistero sceglie di essere monaco alla Trappa, prima a Nostra Signora delle Nevi in Francia, poi ad Akbès in Siria. Non trovandovi l'ideale di Nazaret che cercava, dopo 7 anni lascia la Trappa e va a vivere solo, nella preghiera, nell'adorazione, in grande povertà, presso le Clarisse di Nazareth. Qui scopre che anche lui che aveva scelto la vita monastica può essere apostolo.

Ordinato sacerdote a 43 anni, si reca nel deserto algerino del Sahara, prima a Beni Abbès, povero tra i più poveri, poi più a Sud, a Tamanrasset con i Tuareg dell'Hoggar.

Quando arriva in Algeria si collega alla missione dei Padri Bianchi. Sente come loro il problema della prima evangelizzazione ma la sua vocazione è diversa: fedele al suo ideale di Nazareth, è prete ma non predica e non brama conversioni. Vive con i più poveri, creando legami di amicizia, ascoltandoli, pregando e sacrificandosi per loro, donandosi al loro servizio, certo che lo Spirito agisce in profondità.

Scriverà: "Voglio abituare tutti gli abitanti, cristiani, musulmani, giudei, a guardarmi come il loro fratello, il fratello universale. Iniziano a chiamare la casa la 'fraternità' e questo mi piace molto".

La sera del 1° dicembre 1916 è ucciso da una banda di predoni.

La spiritualità di Nazareth è un appello a vivere un amore appassionato per Gesù nelle situazioni più ordinarie della vita, di imitarlo nella profonda, unica ed intima relazione col Padre. E questo in famiglia, al lavoro, nella vita ordinaria di ogni giorno. E così l'ideale di Nazareth diventa esperienza della prossimità, del farsi carico di tutti, sapendo che il comandamento dell'amore è concreto, fatto di volti, di problemi e necessità reali, di condivisione autentica.

Nazareth è per Charles de Foucauld il modo di vivere e stare con Gesù, con Dio e con gli altri. È relazione d'amore con uomini e donne con cui condividere tutta la vita, servendo, per amore come Gesù, senza escludere nessuno. Non è sentimento ma un atteggiamento profondo che implica capacità di ascolto, dialogo, comunione e corresponsabilità. Stare tra gli uomini, dividerne le vicende, le speranze, le sofferenze, gli impegni... fa parte integrante della missione. "Il Vangelo invita prima di tutto a rispondere al Dio che ci ama e che ci salva, riconoscendolo negli altri e uscendo da sé stessi per cercare il bene di tutti.

Quest'invito non va oscurato in nessuna circostanza! "altrimenti "Il messaggio correrà il rischio di perdere la sua freschezza e di non avere più "il profumo del Vangelo" (EG 39).

*P. Andrea Mandonico, SMA,
vicepostulatore della causa di canonizzazione
di Fratel Carlo di Gesù*

Mandonico Andrea, Nazaret nella spiritualità di Charles de Foucauld, EMP, Padova 2002.

- Id., Testimoni dell'Emmanuele, Erga Edizioni, Genova 2010.
- Id., Camminare nella luce di Cristo. Fede ed evangelizzazione in Charles de Foucauld, Cittadella Editrice, Assisi 2013.
- Annie di Gesù, Charles de Foucauld, Ed. Qiqajon, Bose 1998.
- Sequeri Pierangelo, Charles de Foucauld. Il Vangelo viene da Nazaret, Ed. Vita e Pensiero, Milano 2010.
- 4 chiacchiere con Carlo di Gesù (Charles De Foucauld) p. Mario Bandera sulla Rivista Missioni Consolata



Parliamone

- Mi lascio toccare dall'annuncio del Vangelo? quando? mi trasforma?
- Mi fa sentire sempre più figlio/a di Dio e mi fa venir voglia di raccontarne?
- Quando è l'ultima volta che mi è successo di raccontare ciò che il Vangelo ha smosso in me?
- Quali sono i luoghi dove le nostre comunità si immergono nelle "parabole" del Signore?
- Come migliorare per ciascuno di noi e come coinvolgere altri?



Lasciarsi toccare...

Concretizziamo

La prossima volta, o nelle prossime occasioni, prima di iniziare il momento di preghiera e di condivisione proponiamo una dinamica imparata in Kenya. Si invitano tutti i presenti a dare il benvenuto alla persona che hanno alla propria destra e alla propria sinistra, quella che hanno davanti e quella che sta dietro.

È un gesto semplice ma che ci aiuta a vivere il momento di preghiera un po' meno "sconosciuti" e forse un po' più a nostro agio perché con la stretta di mano, un sorriso o un abbraccio facciamo tutti esperienza di

essere accolti e attivamente coinvolti in quanto sta avvenendo. Se accanto a noi ci sono amici o familiari la cosa può risultare più semplice. Ma se invece c'è qualcuno che "è capitato lì", che non conosciamo o, peggio, con il quale abbiamo qualche difficoltà, potrebbe essere più impegnativo. Eppure per pregare davvero dobbiamo lasciarci toccare corpo e cuore ed uscire dalle nostre paure per toccare corpo e cuore di chi è lì per pregare assieme a noi. E poi insieme uscire e andare ad incontrare i poveri. E toccare e lasciarci toccare anche da loro. Piccoli gesti per costruire una Chiesa nella quale ogni persona si sente accolta e voluta bene, senza timore di essere giudicata, senza preoccupazioni per il "dover fare" ma semplicemente felice di "poterci essere".



Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a... ai catechisti



"La vita cristiana spesso non è percepita come umanizzante. Allora non è neanche desiderabile. È compito fondamentale del secondo annuncio mostrare il volto di un Dio desiderabile. Ogni aspetto del Vangelo è una parola buona per la vita. Riconciliare con la Chiesa e con il Vangelo molti dei nostri contemporanei, aiutarli a ricominciare a credere, passa per la capacità di proporre un annuncio a favore dell'uomo.

È bello per chi è credente accorgersi che l'apporto educativo della fede non è primariamente religioso, ma semplicemente umano, perché: «chi segue Cristo, l'uomo perfetto, diventa anche lui più uomo» (Gaudium et spes, n. 41: EV 1/1446). È bello sapere che la prova ultima della bontà della fede sta nella sua capacità di trasmettere e custodire umanità, vita, pienezza di vita.

Questo ci pone tutti serenamente e gioiosamente accanto a tante donne e uomini diversamente credenti o non credenti, che però hanno a cuore la vita e si appassionano per essa.

Il compito del primo annuncio è di annunciarlo a chi non conosce il Vangelo. Il compito del secondo annuncio è di farlo «sentire buono» a chi lo ha incontrato male".

fratel Enzo Biemmi

IL SECONDO ANNUNCIO, PER UN CRISTIANESIMO DESIDERABILE



Preghiera

Preghiera d'abbandono (Charles de Foucauld)

Padre mio, io mi abbandono a te, fa di me ciò che ti piace.

Qualunque cosa tu faccia di me ti ringrazio.

Sono pronto a tutto, accetto tutto.

La tua volontà si compia in me, in tutte le tue creature.

Non desidero altro, mio Dio.

Affido l'anima mia alle tue mani

Te la dono mio Dio, con tutto l'amore del mio cuore

perché ti amo, ed è un bisogno del mio amore

di donarmi, di pormi nelle tue mani senza riserve

con infinita fiducia, perché Tu sei mio Padre.

SCHEDA 2 - DICEMBRE

Annunciare... narrando la vita



Sguardo sulla realtà

E l'Africa ci insegna uno sguardo nuovo per [leggere la vita](#)

“Anche se il legno resta tanto tempo nell’acqua, non diventerà mai un caimano”

Proverbio kulango (Costa d’Avorio)

Per parlare della vita in Africa è necessaria prima di tutto una buona dose di umiltà e di verità: per quanto grande possa essere il desiderio di conoscere ed amare, non si possono cogliere in profondità tutte le dimensioni di una cultura che non ci appartiene.

Lo sguardo che ciascuno di noi ha sulla vita in Africa spesso dipende dall’angolazione da cui la si guarda.

L’europeo guarda la vita degli africani a partire dal prisma della sua cultura. E quando lo sguardo di riferimento è quello dello sviluppo industriale, questa vita si presenta - o meglio viene descritta - con le parole povertà, miseria, malattia, pigrizia... Appare come una vita dove manca il minimo vitale per un ben-essere e quindi viene giudicata “bisognosa”, da soccorrere, da aiutare. L’africano guarda questa stessa vita a partire della sua cultura e vede qualcos’altro. Il metro di valutazione per lui non è il benessere, ma piuttosto il ben-vivere-insieme. È per questo motivo che tutto è fatto per l’armonia della vita, della famiglia e della comunità, “garante” di vita buona per tutti.



Leggere col cuore del vangelo e del magistero

Dal Vangelo di Giovanni (4,3-42)

La samaritana

Le dice Gesù: «Sono io, che parlo con te».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliavano che parlasse con una donna. Nessuno tuttavia disse: «Che cosa cerchi?», o: «Di che cosa parli con lei?». La donna intanto lasciò la sua anfora, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia lui il Cristo?». Uscirono dalla città e andavano da lui. Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbi, mangia». (...)

Molti Samaritani di quella città credettero in lui per la parola della donna, che testimoniava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregavano di rimanere da loro ed egli rimase là due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e alla donna dicevano: «Non è più per i tuoi discorsi che noi crediamo, ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».



Il racconto del Vangelo di Giovanni si conclude con la descrizione della donna che corre in città a narrare il suo incontro con Gesù. La gente della città è “portata” alla fede proprio per la forza convincente di un incontro che le ha cambiato la vita.

Qualunque e dovunque sia il nostro mandato di cristiani ad annunciare, in Africa come qui nelle nostre famiglie, nelle nostre parrocchie, nei nostri gruppi e nei nostri ambienti di lavoro, se vogliamo davvero essere attraenti e attrarre non possiamo che partire dalla nostra esperienza.

“Mantenere un sano contatto con la realtà, con ciò che la gente vive, con le sue lacrime e le sue gioie, è l’unico modo per poterla aiutare, formare e comunicare.

È l’unico modo per parlare ai cuori delle persone toccando la loro esperienza quotidiana: il lavoro, la famiglia, i problemi di salute, il traffico, la scuola, i servizi sanitari...

È l’unico modo per aprire il loro cuore all’ascolto di Dio. In realtà, quando Dio ha voluto parlare con noi si è incarnato. I discepoli di Gesù non devono mai dimenticare da dove sono stati scelti, cioè tra la gente, e non devono mai cadere nella tentazione di assumere atteggiamenti distaccati, come se ciò che la gente pensa e vive non li riguardasse o non fosse per loro importante”.

Papa Francesco, Firenze 10 novembre 2015



Parliamone

- Vedo attorno a me persone che capiscono di essere state toccate e cambiate da un incontro di Amore?
- Che esperienza ho fatto io di Dio?
- Cosa direi della mia esperienza umana trasformata dal Signore, per indicare agli altri che è presente?
- Come partire dalla vita, dalla realtà degli altri per parlare?



Testimoni In pensione? No, in missione!



L'annuncio contagioso

Dopo 26 anni di servizio come vescovo di Padova, Mons. Antonio Mattiazzo ha deciso di continuare a servire la Chiesa come semplice missionario ed è partito per la Prefettura Apostolica di Robe, in Etiopia. Qui i cattolici sono una piccola minoranza e il desiderio di conoscere Gesù è grande e contagioso.

“L'opportunità che mi viene data è una grande Grazia del Signore. Vivere questa esperienza missionaria in mezzo ai poveri e vedere come il seme del Vangelo fruttifica è una cosa straordinaria.”

Per Mons. Mattiazzo la gioia di aver incontrato Gesù, la buona salute e la grande energia sono doni che non possono andare in pensione e così ha scelto di seguire il suo cuore dove da sempre abitava il desiderio e l'impegno per la missione che, dice: “non ha mai perso né snaturato il suo significato più profondo: è l'annuncio del Vangelo e del Regno in dialogo con le culture.”

La spiritualità missionaria, ricorda Mons. Mattiazzo, parte sempre da un momento di kenosis: bisogna prima di tutto spogliarsi delle propri abitudini per farci, come dice San Paolo, "uno in Cristo Gesù" (Gal 3,28). E poi è necessario imparare la lingua, conoscere le tradizioni, immergersi nella vita della gente.

Preghiera, catechesi, visita alle famiglie, cura ai più poveri: è questo ora il suo servizio nella meravigliosa terra che lo accoglie. “Faccio catechesi nelle comunità che incontro ma poi sono i laici della parrocchia che invitano i loro conoscenti e amici e parenti e così la fede si trasmette, per via di una sorta di contagio virtuoso. È sempre la carità che converte: la conversione avviene per amicizia, fiducia e carità”.

Semplice missionario, Mons. Mattiazzo ci narra la gioia di una scelta a servizio della vita: “La missione è fatta di cose semplici ma aderenti alla vita della gente e per questo da sempre una grande gioia al cuore”.

VIDEO - Pronto mondo: testimonianze missionarie

...per imparare a toccare! **Concretizziamo**

“A volte, io domando a qualcuno: “Lei fa l'elemosina?”.

Mi dicono: “Sì, padre”.

“E quando Lei fa l'elemosina, guarda negli occhi la gente a cui fa l'elemosina?”

“Ah, non so, non me ne accorgo”.

“Allora Lei non l'ha incontrata. Lei ha gettato l'elemosina ed è andato via. Quando Lei fa l'elemosina, tocca la mano o getta la moneta?”.

“No, getto la moneta”.

“E allora non lo hai toccato. E se non lo hai toccato, non lo hai incontrato”.

Ciò che Gesù ci insegna, innanzitutto, è incontrarsi e, incontrando, aiutare.

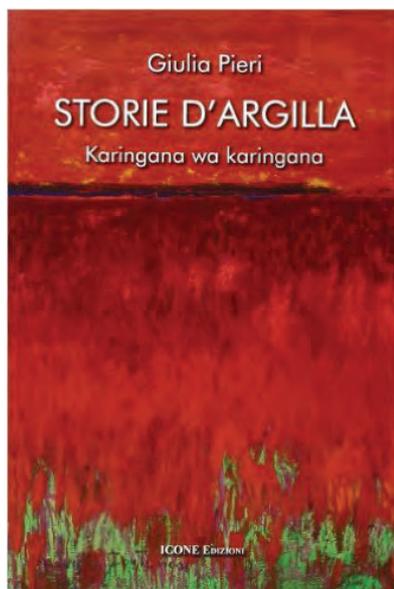
Dobbiamo saperci incontrare. Dobbiamo edificare, creare, costruire una cultura dell'incontro. Quante divergenze, guai in famiglia, sempre! Guai nel quartiere, guai sul lavoro, guai ovunque. E le divergenze non aiutano. La cultura dell'incontro. Uscire ad incontrarci”

Papa Francesco, 7 agosto 2013

VIDEO - Luce (F. Mannoia)

Quali esperienze di vita potremmo condividere in comunità?

**Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a...
agli insegnanti**



“Mi piace ascoltare storie e qui in Africa sono pane quotidiano, c'è sempre qualcuno che ha voglia di raccontare e in genere non è mai una storia fine a se stessa. Si racconta per trasmettere un messaggio, per fissare nel cuore di chi ascolta un contenuto importante.

E le parole, sempre ponderate, pesate una a una, sono tutte concentrate a dare valore al messaggio finale.

«Karingana wa karingana» («Storia, storia») inizia il narratore e, non importa se il pubblico è di bambini o di adulti, la risposta è sempre quella: «Karingana!».

In questo modo chi ha da raccontare può iniziare e tutti lo ascolteranno con attenzione, commentando e partecipando a momenti sulle vicende dei personaggi. (...)

Tante volte ci è stato chiesto di raccontare la nostra missione a Taininga, ma le parole sono sempre inadeguate per trasmettere un'esperienza vissuta che coinvolge tutti i sensi, la testa e il cuore.

Allora sono ricorsa alle storie che, come questo popolo mi insegna, sono sempre le migliori messaggere per regalare un pensiero importante.

Sono *storie d'argilla* con l'odore di questa terra rossa, terra pastosa e umida, buona da coltivare e da modellare con le mani.

Sono *storie d'argilla* come i vasi multiformi e decorati venduti per le strade, vasi bellissimi quanto fragili, come la vita di ogni persona. *Storie d'argilla*, belle e fragili, che sanno di terra e di vita.”

Giulia Pieri

Tratto da *Storie d'argilla - Karingana wa karingana*, ICONE Edizioni 2013



Preghiera

Stai con me, e io inizierò a risplendere come tu risplendi;
a risplendere fino ad essere luce per gli altri.

La luce, o Gesù, verrà tutta da te: nulla sarà merito mio.

Sarai tu a risplendere, attraverso di me, sugli altri.

Fa' che io ti lodi così, nel modo che tu più gradisci,
risplendendo sopra tutti coloro che sono intorno a me.

Dà luce a loro e dà luce a me;

illumina loro insieme a me, attraverso di me

Insegnami a diffondere la tua lode, la tua verità, la tua volontà.

Fa' che io ti annunci non con le parole ma con l'esempio,

con quella forza attraente, quella influenza solidale che proviene da ciò che faccio,

con la mia visibile somiglianza ai tuoi santi,

e con la chiara pienezza dell'amore che il mio cuore nutre per te.

SCHEDA 3 - GENNAIO

Annunciare... narrando la vita



Sguardo sulla realtà

Annunciatori, "terra da evangelizzare"

Si annuncia quello che si ha dentro.

Stiamo assordando il mondo con i nostri annunci che ormai non scalfiscono più, come i "cembali sonanti" di cui parla Paolo. E invece l'annuncio è innanzitutto testimonianza di vita. Questo è quanto ci insegna la missione.(...) La missione ci ha visti e ci vede come gli esperti.

Gli anni passati sul campo ci hanno rafforzati, fino a farci sentire protagonisti. Gente di memoria corta!

Dimentichiamo che siamo dei chiamati, inviati ad annunciare il suo Regno e che è sulla sua parola che abbiamo il coraggio di gettare le reti... Dimentichiamo le nostre fragilità, e giorno per giorno ci sostituiamo a Lui, così che nell'annuncio, in maniera invisibile e subdola, annunciamo noi stessi.

La nostra missione ci richiede di essere più che assertori di certezze, umili ricercatori di verità, profeti in cammino verso il Regno. Se dimentichiamo il nostro essere chiamati, il nostro essere noi stessi "terra da evangelizzare", la nostra attività sarà come il muoversi "di un mare agitato che non può calmarsi, e le cui acque portano su melma e fango" (Is 57,20).

Elisa Kidanè, missionaria comboniana

Tratto da Annunciatori del Regno di Dio a partire dalla nostra fragilità - su Mondo e Missione, Aprile 2002



Leggere col cuore del vangelo e del magistero

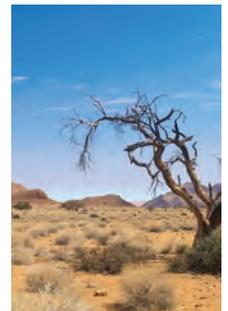
Dal Vangelo secondo Luca (Lc 8,26-39)

L'indemoniato geraseno

Approdarono nella regione dei Gerasèni, che sta di fronte alla Galilea. Era appena sceso a terra, quando gli venne incontro un uomo della città posseduto dai demòni. Da molto tempo non portava vestiti, né abitava in casa, ma nei sepolcri. Alla vista di Gesù gli si gettò ai piedi urlando e disse a gran voce: «Che vuoi da me, Gesù, Figlio del Dio Altissimo? Ti prego, non tormentarmi!».

Gesù infatti stava ordinando allo spirito immondo di uscire da quell'uomo. Molte volte infatti s'era impossessato di lui; allora lo legavano con catene e lo custodivano in ceppi, ma egli spezzava i legami e veniva spinto dal demonio in luoghi deserti. Gesù gli domandò: «Qual è il tuo nome?». Rispose: «Legione», perché molti demòni erano entrati in lui. E lo supplicavano che non ordinasse loro di andarsene nell'abisso.

Vi era là un numeroso branco di porci che pascolavano sul monte. Lo pregarono che concedesse loro di entrare nei porci; ed egli lo permise. I demòni uscirono dall'uomo ed entrarono nei porci e quel branco corse a gettarsi a precipizio dalla rupe nel lago e annegò. Quando videro ciò che era accaduto, i mandriani fuggirono e portarono la notizia nella città e nei villaggi. La gente uscì per vedere l'accaduto, arrivarono da Gesù e trovarono l'uomo dal quale erano usciti i demòni vestito e sano di mente, che sedeva ai piedi di Gesù; e furono presi da spavento. Quelli che erano stati spettatori riferirono come l'indemoniato era stato guarito. Allora tutta la popolazione del territorio dei Gerasèni gli chiese che si allontanasse da loro, perché avevano molta paura. Gesù, salito su una barca, tornò indietro. L'uomo dal quale erano usciti i demòni gli chiese di restare con lui, ma egli lo congedò dicendo: «Torna a casa tua e racconta quello che Dio ti ha fatto». L'uomo se ne andò, proclamando per tutta la città quello che Gesù gli aveva fatto.



Gesù in terra dei Gerasèni compie un miracolo. Libera e guarisce l'indemoniato che lo vuole poi seguire.

Gesù gli chiede di tornare a casa sua per raccontare quello che Dio ha fatto per lui.

La fede nasce dal racconto di qualcuno che ha fatto esperienza personale dell'incontro con Dio.

Un incontro che libera e invia a liberare. *Come per Gregoire (vedi la sua storia a pag. seguenti).*



Parliamone

- L'incontro con il Signore ha cambiato la mia, la nostra vita? in cosa è stato liberazione?
- Ha fatto nascere gioia in noi e attorno a noi? Quale atteggiamento abbiamo nei confronti dei nostri "geraseni" di oggi?
- Che esperienza di Dio abbiamo fatto o stiamo facendo come famiglia/gruppo/parrocchia? Ci accorgiamo del suo intervento nella nostra umanità?

La nuova evangelizzazione (Africae munus 159-171)

165 - (...) La *missio ad gentes* deve andare di pari passo con la nuova evangelizzazione. Anche in Africa, le situazioni che richiedono una nuova presentazione del Vangelo, «nuova nel suo ardore, nei suoi metodi e nelle sue espressioni», non sono rare. In particolare, la nuova evangelizzazione deve integrare la dimensione intellettuale della fede nell'esperienza viva dell'incontro con Gesù Cristo presente e operante nella comunità ecclesiale, perché all'origine del fatto di essere cristiano non c'è una decisione etica o una grande idea, ma l'incontro con un avvenimento, con una Persona, che dona alla vita un nuovo orizzonte e perciò il suo orientamento decisivo. (...)

166 - (...) «San Tommaso d'Aquino, menzionando Sant'Agostino, insiste con forza: "Anche la lettera del Vangelo uccide se manca l'interiore grazia della fede che sana"». Coscienti di questa esigenza, bisogna sempre ricordare che nessun mezzo può e deve sostituirsi al contatto personale, all'annuncio verbale, come pure alla testimonianza di una vita cristiana autentica. Questo contatto personale e questo annuncio verbale devono esprimere la fede viva che impegna e trasforma l'esistenza, e l'amore di Dio che raggiunge e tocca ciascuno così com'è.



Testimoni La storia di Grégoire

Nato il 10 gennaio 1953 in un piccolo villaggio del Benin al confine con la Nigeria, Grégoire viene battezzato e trascorre la sua infanzia nel villaggio natale fino al 1971 quando emigra in Costa d'Avorio per lavorare come riparatore di pneumatici. Qui

vive un periodo di prosperità economica che lo porta a diventare proprietario di alcuni taxi.

Abbandona completamente la Chiesa Cattolica ritornando alle pratiche feticiste e vivendo in maniera dissoluta. Verso la fine degli anni settanta incontra gravi disavventure finanziarie che lo portano al fallimento economico e personale fino a condurlo sull'orlo del suicidio.

È in questo periodo che Grégoire vive un incontro profondo con Dio e si riavvicina alla Chiesa Cattolica. Nel 1982 partecipa ad un pellegrinaggio a Gerusalemme ed è profondamente toccato dalle parole di un sacerdote: "ogni cristiano deve posare una pietra per costruire la Chiesa".

Questa frase, in un animo sensibile e provato da una grave crisi personale come il suo, gli cambia letteralmente la vita. Decide di cercare Gesù nei più poveri rifacendosi continuamente ed in modo particolare al Vangelo di Matteo: Gesù non si trova solo nei sacramenti, ma in carne ed ossa nelle persone più povere.

Dopo varie esperienze di preghiera e di ricerca di Gesù, povero nei poveri, capisce che tra tutti forse i più poveri sono i malati di mente perché, a causa della loro condizione, sono emarginati e rifiutati dalla società. Comincia così ad interessarsi alle persone affette da disturbi psichici, scopre le condizioni disumane in cui vivono in Africa Occidentale dove si crede siano così

perché vittime della stregoneria.

Si rende conto che trovarli incatenati e abbandonati lungo le strade è una pratica diffusa ed accettata dalle comunità locali.

Grégoire decide così di dedicare la sua vita proprio a loro. Inizia col liberarli dalle catene; li toglie dalla strada e per loro fonda l'Associazione S. Camillo che si prende cura dei malati mentali e dei più abbandonati.

Grégoire è sposato, è padre di 6 figli e vive in Benin.

Da quando è iniziata la sua attività, ha fondato 16 centri, alcuni dove i malati sono accolti e vivono come in una famiglia (per questo è stato chiamato il "Basaglia africano") e altri nei quali, se è possibile prevedere il loro reinserimento nella società, imparano un mestiere che possa aiutarli a vivere: muratori, falegnami, panettieri, sarti/e, parrucchiere/i, artigiani di batik, meccanici e saldatori, ecc.

Chi tra loro sembra capace e disponibile segue dei corsi di formazione per infermieri per mettersi poi a disposizione nei vari centri: avendo conosciuto loro stessi questo tipo di sofferenza e di esclusione, sono le persone più adatte per dare speranza di guarigione ai nuovi arrivati.

A chi, volontariamente o con un piccolo contributo, si mette al servizio dell'Associazione, Grégoire ripete: "Ognuno di loro deve essere trattato con la stessa cura, premurosa ed amorosa, che una mamma ha per il suo figlio unico e ammalato". Grégoire è l'immagine viva della Misericordia di Dio Padre e madre.

Finora Grégoire ha "restituito" alle rispettive famiglie più di 50.000 persone nei 4 paesi dove lavora: Costa d'Avorio, Benin, Togo e Burkina Faso. Spesso molti di loro hanno bisogno di essere comunque seguiti con una



terapia farmacologica che lui stesso distribuisce ai vari dispensari aperti dalle suore e dai padri missionari con cui è in contatto nei 4 paesi.

Grégoire non riceve sovvenzioni di nessun genere, né dai governi dei paesi in cui ha fondato i suoi centri né dalla Chiesa ufficiale, ma ha una fiducia inossidabile e disarmante nella Provvidenza di Dio.

I suoi punti di riferimento sono i grandi santi della Carità.

È per noi un esempio concreto di come il Vangelo annunciato quando viene accolto cambia la vita. E lui stesso, con la sua quotidianità fatta di servizio ai più poveri, annuncia e testimonia quella Buona Notizia che libera e dà vita.

P. Lionello Melchiori, SMA

Video: Gregoire - incatenati dall'indifferenza

Concretizziamo

Quali esperienze di vita potremmo condividere in comunità?

Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a... ai genitori

Mamma e papà, narrate con pazienza!

"Se noi prendiamo in mano il Vangelo e vediamo come Gesù si atteggiava nei confronti della vita, delle persone, della realtà, troviamo che lui era capace in maniera straordinaria di cogliere il mistero profondo di ogni realtà: anche del chicco di grano messo sotto terra, anche il giglio nei campi, anche la farina impastata da una donna dentro casa. Infatti, sentiamo nelle parabole di Gesù che emerge il mistero di Gesù. Anche un po' d'acqua può dirti qualcosa, anche lo sguardo di una persona, come il tempo che osservi, come gli occhi di chi ami, come un avvenimento che capita.

Io credo che il primo modo per parlare di Dio ai nostri figli e anche di parlarne tra di noi è stare dentro alla vita in maniera profonda e non superficiale, facendo emergere la carica di mistero che è dentro a tutto. (...) Questa è la prima modalità nella quale noi dobbiamo dire di Dio, recuperando il mistero della vita, recuperando il mistero di noi, il mistero dell'altro, il mistero delle cose. Perché anche le cose hanno un'anima, siamo noi che le rendiamo solo merce, siamo noi che le rendiamo solo consumo (...)

Lo sguardo di mistero domanda la pazienza...

Nel libretto del Piccolo Principe mi piace la frase detta dalla volpe quando saluta il piccolo principe dicendo: 'Della nostra amicizia ti devo rimproverare solo una cosa'. 'Che cosa?' dice il piccolo principe. 'Le mille volte che mi hai fatto fretta!'

Don Dario Vivian, 2008

PAPÀ E MAMMA: MI PARLATE DI DIO? 



- Raccontare una storia è dedicare tempo per far passare un messaggio con pazienza. Proviamo a preparare un momento nel quale narrare un brano del Vangelo ai nostri bambini, ai ragazzi dei nostri gruppi, ai giovani delle nostre realtà come la storia di uomini e donne di oggi per aiutarli a contestualizzare la Parola. (Es: se il nostro brano è quello della strage degli innocenti, raccontiamolo esplicitando chi sono gli innocenti che subiscono violenza ai nostri giorni. E chi sono i nuovi Erode?... Se narriamo il brano della samaritana, chi sono oggi le samaritane attorno a noi?..)



- Quali sono le dinamiche di incontro che ho sperimentato nella mia vita e quali possono aiutarci a vivere in famiglia, al lavoro, in gruppo, in parrocchia?
- I miei gesti di carità, qui sul territorio e con i più lontani, sono occasioni di vero incontro?
- Cosa posso/possiamo fare perché lo diventino sempre di più? e per coinvolgere qualcun altro in parrocchia?



Preghiera

Narrare Dio

“Narrando la vita come cammino aperto alla sorpresa di Dio, ogni comunicatore della fede narra la nostalgia del Totalmente Altro, presente nelle pieghe più profonde di ogni cuore e della storia, ed offre ad essa l’acqua della vita.

Forse perciò la metafora del viaggio è così cara ai narratori della fede di tutti i tempi e di tutte le culture, anche solo nella forma di un percorso della memoria, o delle proiezioni del desiderio e dell’attesa: il viaggio è storia aperta, pellegrinaggio, cammino da un’origine a un’altrove, rischio e fascino del nuovo che deve venire. (...) E questo il modo di narrare Dio, tirando il futuro delle Sue promesse nell’umiltà e nella fatica dei giorni degli uomini. A partire dall’incontro d’amore con Dio, per amore degli uomini e con l’amore che nutre la speranza e la traduce in realtà: e così che si narrano le storie dell’Altissimo e - narrandole - non solo si ravviva l’esperienza del Suo amore, ma si cambia il cuore e la vita del mondo, preparando e anticipando qualcosa della bellezza promessa del cielo.

*Donaci, Signore,
di diventare sempre più
narratori del Tuo amore.
Fa' che ne facciamo un'esperienza
così forte e profonda,
da non poter fare a meno di narrarla.
Donaci l'amore necessario
per voler trasmettere a tutti
la gioia dell'incontro con Te,
e la speranza indispensabile
per narrare le meraviglie
da Te operate per la nostra salvezza,
rendendole vive e attuali,
si da tirare nel presente degli uomini
qualcosa della futura bellezza
che la Tua promessa ci annuncia.
Te lo chiediamo per mezzo di Colui
che ci ha narrato Te,
e il cui racconto è buona novella
che cambia i nostri cuori e la vita,
nel tempo e per l'eternità,
Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Dio,
che con Te vive e regna nei secoli dei secoli. Amen!*
Mons. Bruno Forte

per approfondire

Annunciare significa guarire e rinnovarsi

- È irrinunciabile l’annuncio gioioso del perdono e della misericordia come cuore pulsante dell’evangelizzazione e di un nuovo umanesimo incentrato sull’alleanza tra l’uomo e il Signore. La Chiesa accompagna, aiuta a comprendere la povertà che consegue al peccato e invita sempre a gioire del perdono che guarisce e fa risorgere.
- È essenziale il primo annuncio, che va «inteso non solo come momento iniziale del cammino di fede di chi non è cristiano» ma come proposta di fondo che ritorna negli snodi fondamentali dell’esistenza. Così è preziosa l’evangelizzazione per le strade e in casa (pastorale 0-6 anni, cellule di evangelizzazione, gruppi di ascolto della Parola; gruppi di ascolto per giovani...), come altrettanto importante è impegnarsi a rinnovare i percorsi di iniziazione cristiana e di catechesi, oltre il catechismo.
- L’ascolto della Parola genera una sana inquietudine e un profondo dinamismo. Questo dinamismo rende costantemente riformulabili le istituzioni, la liturgia e le tradizioni, e provoca una costante riforma dei linguaggi e degli stili di Chiesa. Quali sono gli stili-chiave suggeriti per un annuncio fecondo? «Lo stile del narrare, lo stile della condivisione, lo stile del servizio, lo stile del dialogo, lo stile della gioia, lo stile del dubbio, lo stile della speranza, lo stile del mettersi in gioco, lo stile dell’ascolto, lo stile empatico», come hanno sottolineato molte voci, «a partire dallo stile di Gesù, ricco di tenerezza, non impositivo, capace di accostarsi alle persone e attivare processi».
- Va approfondito il tema degli itinerari formativi, per formare adeguatamente i formatori.

ANNUNCIARE, LA SINTESI DI FLAVIA MARCACCI

**“Continuo ad apprendere che si impara a credere
solo nel pieno essere-al-di-qua della vita.
E questo io chiamo essere-al-di-qua:
vivere nella pienezza degli impegni, dei problemi,
dei successi e degli insuccessi, delle esperienze e delle perplessità”**
Dietrich Bonhoeffer

Seconda tappa:

Annunciare
narrando...
la comunità



L'ARBRE A PALABRES

È l'albero sotto il quale,
in molti paesi dell'Africa,
ci si riunisce per discutere
i problemi del villaggio,
per valutare alcune situazioni,
per prendere decisioni importanti...
È il luogo dove si custodisce la tradizione orale,
dove **parola e comunità** si fondono.

Obiettivi



1) **Annunciare il Vangelo è un dono ed una responsabilità di tutti** nella Chiesa ed è un annuncio di salvezza per tutti gli uomini e le donne di ogni luogo e di ogni tempo. 2) **Ma nessuno si salva da solo: abbiamo bisogno gli uni degli altri; siamo dono gli uni per gli altri.**

Ciascuno di noi è un meraviglioso intreccio di vite e di storie: siamo un po' i nostri genitori che ci hanno generato; siamo un po' gli amici che abbiamo avuto, le persone che abbiamo incontrato...

3) **E Gesù entra in questo intreccio e fa di noi un popolo**, una comunità amata e amante. Lui vive e sogna per noi la comunione più bella: "Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo sappia che tu mi hai mandato e li hai amati come hai amato me" (Gv 17,23).

E l'Africa ci insegna che la vita è sempre vissuta in comunità

"Io sono perché noi siamo"

È il cuore dell'etica ubuntu

La tradizione orale Malinke dice "Che posso senza gli altri? Arrivando in questo mondo, ero nelle loro mani; ripartendo da qui sarò nelle loro mani". L'individuo in Africa vive nella e per la comunità. La vita trova pienezza in essa e per questo ogni africano viene educato fin da piccolo a vivere in comunità. Questo gli permette di sviluppare e custodire valori straordinari:

- la solidarietà ("Non si può dipingere di bianco il bianco, né di nero il nero. Ciascuno ha bisogno dell'altro per rivelarsi", Manu Dibango)
- l'ospitalità che è prima di tutto accoglienza ("Se il tuo ospite è sazio, pure tu sei sazio" prov. kulango)
- il rispetto di ogni uomo e, in modo particolare, degli anziani, custodi della tradizione ("La stoltezza precede, la saggezza segue", prov. samburu)
- la tolleranza religiosa che implica la libertà religiosa ("Solo gli uomini liberi possono negoziare", N. Mandela)
- la verità, la sincerità, l'onestà, la lealtà ("La verità non uccide il rispetto", prov. samburu)
- la discrezione che è il segreto che fa utilizzare tanti proverbi nei discorsi.

SCHEDA 4 - FEBBRAIO

annunciare narrando la **COMUNITA'**



Sguardo sulla realtà

L'Africa

“L’Africa costituisce una fonte inesauribile di insegnamenti, soprattutto dal punto di vista della gerarchia dei valori.

Poiché, se non esiste una sola Africa - gli intellettuali del continente si interrogano del resto sull’africanità, anche al di là del vecchio dibattito sulla negritudine – le civiltà del continente presentano tratti comuni da cui si possono trarre lezioni universali. Uno di questi risiede nel posto centrale accordato ai **VALORI RELAZIONALI**, alla coesione sociale e ai valori non materiali. (...).

Attraverso le sue tradizioni di aiuto reciproco e di rapporto equilibrato con la natura, l’Africa potrebbe dare un contributo essenziale a un mondo globalizzato che ha messo il denaro al vertice della scala dei valori. (...)

“Voi avete l’orologio, noi abbiamo il **TEMPO** ” dice un proverbio africano. Ricordiamo che rifiutare il ritmo o la dittatura del tempo non significa rifiutarsi di lavorare con dedizione ma significa che l’atto del lavoro si iscrive in un rapporto diverso con la vita e con la socialità. (...) Forse le nostre società iperattive, in cui si costruiscono più luoghi di passaggio che luoghi di incontro, potrebbero trovarvi qualche virtù che le esorterebbe a rallentare un po’, a ricordarsi che certe cose richiedono tempo e che non si è sempre costretti ad avere fretta. Trascuriamo le virtù del tempo anche in occasione di avvenimenti intimi, come il lutto per esempio. In Africa il lutto è considerato un avvenimento importante a cui occorre dedicare parecchie settimane. In occidente si seppelliscono le persone in tre giorni e si chiede ai congiunti di dimenticare e di pensare ad altro.

Ciò che conta sono le relazioni fra le persone, i legami che si possono tessere o intrattenere con gli altri. Prevale la qualità degli scambi interpersonali.

Per questo il rituale dei saluti è fondamentale: si chiedono notizie dell’interlocutore, sui suoi parenti e sul suo villaggio. In compenso è poco frequente che vi venga chiesto che cosa fate nella vita; è perfino una domanda scioccante per un africano che cercherà piuttosto di sapere ciò che siete nella vita: vi interrogherà sui vostri gusti, vi chiederà da dove venite e dove andate, se avete una famiglia ...

Questa cultura del **LEGAME SOCIALE** in Africa crea un senso di sicurezza: quando si aiuta qualcuno o si intrattengono rapporti di aiuto reciproco e solidarietà si sa di essere in condizione di dare e di ricevere.

In Africa l’**OSPITALITÀ** resta un valore fondamentale, malgrado le difficoltà sociali, economiche e sanitarie.



Questo atteggiamento tradizionale nasce dalla necessità di poter contare sugli altri in caso di bisogno. Ciascuno potrà eventualmente beneficiarne a sua volta. Se ci si pone nell’ottica tradizionale, lo straniero è percepito più come un apporto che come un peso.

La ricerca dell’armonia con gli altri, con la **NATURA** e con gli animali costituisce una preoccupazione essenziale che caratterizza numerose pratiche sociali in Africa. L’uomo non si ritiene a priori superiore alla natura e padrone di quest’ultima. Le civiltà africane, fondate sull’armonia e sull’ambiente, invitano l’uomo a riflettere prima di mettere a soqquadro l’ordine delle cose, prima di modificare e di cercare di controllare la natura con i risultati disastrosi che conosciamo.

Nella gerarchia dei valori africani la **POVERTÀ** non si definisce in termini materiali. Nelle tradizioni è povero colui che è isolato, che non ha genitori o amici su cui contare; colui che non si inserisce in una comunità, che non può contare su nessun sostegno sociale. In Africa le sole ricchezze valide sono quelle che vengono condivise con il gruppo.

In Mali, per esempio, chi giunge alla ricchezza ha l’obbligo sociale di ridistribuire risorse considerate beni pubblici, allo scopo di guadagnare il prestigio privato che è legato alla detenzione necessariamente temporanea delle ricchezze.

La **PAROLA** svolge un ruolo essenziale nella socialità africana, al punto che certi sociologi hanno scritto che “la parola è l’uomo, è essa che attualizza la vita, che le permette di sgorgare”. La funzione dell’ascolto è valorizzata come quella dell’espressione verbale. Il rispetto della parola data è uno dei suoi pilastri.

Il dialogo esplica una funzione fondamentale del legame sociale, assicurando il consenso e l’omogeneità del gruppo”. *Anne Cecile Robert,*

tratto da L’Africa in soccorso dell’Occidente, EMI 2006



Leggere col cuore del vangelo e del magistero

Dal Vangelo di Marco (Mc 2, 1-12)

Gesù entrò di nuovo a Cafàrnao, dopo alcuni giorni. Si seppe che era in casa e si radunarono tante persone che non vi era più posto neanche davanti alla porta; ed egli annunciava loro la Parola. Si recarono da lui portando un paralitico, sorretto da quattro persone. Non potendo però portarglielo innanzi, a causa della folla, scoperchiarono il tetto nel punto dove egli si trovava e, fatta un'apertura, calarono la barella su cui era adagiato il paralitico. Gesù, vedendo la loro fede, disse al paralitico: «Figlio, ti sono perdonati i peccati».

Erano seduti là alcuni scribi e pensavano in cuor loro: «Perché costui parla così? Bestemmia! Chi può perdonare i peccati, se non Dio solo?». E subito Gesù, conoscendo nel suo spirito che così pensavano tra sé, disse loro: «Perché pensate queste cose nel vostro cuore? Che cosa è più facile: dire al paralitico “Ti sono perdonati i peccati”, oppure dire “Alzati, prendi la tua barella e cammina”? Ora, perché sappiate che il Figlio dell'uomo ha il potere di perdonare i peccati sulla terra, dico a te – disse al paralitico –: alzati, prendi la tua barella e va' a casa tua». Quello si alzò e subito presa la sua barella, sotto gli occhi di tutti se ne andò, e tutti si meravigliarono e lodavano Dio, dicendo: «Non abbiamo mai visto nulla di simile!»



- “Che cosa è più facile”? Prenderci cura delle ferite che si vedono, delle disabilità evidenti, dei limiti facili da percepire o delle ferite del cuore, della solitudine, del bisogno di riconoscimento, della fatica nelle relazioni, dell'esclusione, della perdita di senso?
- “Che cosa è più facile”? Organizzare iniziative che rispondano al nostro bisogno di riconoscenza, di apprezzamento o cercare di capire qual è il bene vero, il bisogno autentico della persona che ho di fronte?
- “Che cosa è più facile”? Occuparmi della parte visibile di me, di ciò che appare, di come mi faccio vedere agli altri o di ciò che faccio fatica ad accettare di me, delle mie paure, dei miei limiti?
- Mettiamoci al posto dei quattro barellieri: chi stiamo accompagnando al Signore? Egli guarisce sulla loro fede, non su quella del paralitico!

→ Ascoltiamo Serena Noceti: "Annunciare il Vangelo. Responsabilità di tutti nella Chiesa" - VIDEO



Sì alle relazioni nuove generate da Gesù Cristo (Evangeli Gaudium 87-92)



91 - Una sfida importante è mostrare che la soluzione non consisterà mai nel fuggire da una relazione personale e impegnata con Dio, che al tempo stesso ci impegni con gli altri. Questo è ciò che accade oggi quando i credenti fanno in modo di nascondersi e togliersi dalla vista degli altri, e quando sottilmente scappano da un luogo all'altro o da un compito all'altro, senza creare vincoli profondi e stabili: «Imaginatío locorum et mutatio multos fefellit». È un falso rimedio che fa ammalare il cuore e a volte il corpo. È necessario aiutare a riconoscere che l'unica via consiste nell'imparare a incontrarsi con gli altri con l'atteggiamento giusto, apprezzandoli e accettandoli come compagni di strada, senza resistenze interiori. Meglio ancora, si tratta di imparare a scoprire Gesù nel volto degli altri, nella loro voce, nelle loro richieste. È anche imparare a soffrire in un abbraccio con Gesù crocifisso quando subiamo aggressioni ingiuste o ingratitudini, senza stancarci mai di scegliere la fraternità.

92 - Lì sta la vera guarigione, dal momento che il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità mistica, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo, che sa scoprire Dio in ogni essere umano, che sa sopportare le molestie del vivere insieme aggrappandosi all'amore di Dio, che sa aprire il cuore all'amore divino per cercare la felicità degli altri come la cerca il loro Padre buono. Proprio in questa epoca, e anche là dove sono un «piccolo gregge» (Lc 12,32), i discepoli del Signore sono chiamati a vivere come comunità che sia sale della terra e luce del mondo (cfr Mt 5,13-16). Sono chiamati a dare testimonianza di una appartenenza evangelizzatrice in maniera sempre nuova. **Non lasciamoci rubare la comunità!**

Vedi anche i numeri 113 e 117



Testimoni

Narrare il potere come servizio

Julius Kambarage Nyerere (1922-1999), primo presidente del Tanganica indipendente che nel 1964 diventerà la Tanzania, è stato definito un gigante della storia africana che ha saputo coniugare la modernità con la cultura africana.

In continua ricerca di un modello di sviluppo capace di liberare il suo paese non solo dal colonialismo ma anche dal neocolonialismo, con il suo modello di socialismo cristiano-africano Nyerere ha cercato di fondere i principi della Dottrina Sociale della Chiesa con quelli del socialismo sviluppando un modello economico e sociale unico nella storia africana.

Il suo progetto politico ruotava attorno al concetto di ujamaa (comunitarismo familiare). Valorizzando lo spirito di fratellanza tipico delle società africane, il potere per lui era un servizio alla nazione-famiglia: con il suo stile di vita sobrio e la sua fede solida, Nyerere narra il potere come servizio alla sua gente.

Rifiutando qualsiasi forma di ricatto e di dipendenza dalle ex potenze coloniali, ha cercato di infondere nel suo popolo una maggior consapevolezza e fiducia nelle proprie attitudini e risorse e ha sostenuto con determinazione l'africanizzazione del cristianesimo.

Chiamato il mwalimu (maestro in swahili) della Tanzania, il grande statista si ispirava all'ideale di vita comunitaria degli Atti degli Apostoli e, caso singolare per un capo di stato, è in corso ora la causa per la sua beatificazione.



Costruire comunità significa saper vedere, ascoltare, incontrare, creare relazioni. Ma è anche opportunità di crescita e occasione di cambiamento se alla base c'è il desiderio di un incontro vero, autentico, nel quale si è tutti sullo stesso piano, convinti che...

**“Nessuno è così povero da non aver nulla da donare
Nessuno è così ricco da non aver nulla da ricevere”
Mons. Hélder Camara**

Per costruire ponti (e non muri) bisogna avere il coraggio di scendere da cavallo correndo magari il dolce rischio di sentirsi vulnerabili ma liberi di riconoscere le nostre paure e i nostri limiti e di prenderci cura delle nostre fragilità per poter poi capire e occuparci di quelle degli altri. Ancora una volta è questione di sguardo !
Dobbiamo prima di tutto imparare a guardare i poveri in maniera diversa: sono un problema da risolvere o possono diventare dono e risorsa per noi e per le nostre comunità?

**"Quando avete un figlio, non è soltanto vostro figlio, ma della comunità"
Sobonfu Somé**

Concretizziamo

Quali esperienze di vita potremmo condividere in comunità?

Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a... ai giovani

Obiettivo: Vivere la Chiesa e il gruppo come "comunità in uscita", che prende l'iniziativa: raggiungere le famiglie di immigrati sul territorio, per creare relazioni di amicizia.



PROPOSTA PER I GIOVANI (e non solo):
"NON FACCIAMOCI RUBARE LA COMUNITÀ"

Destinatari: possono essere i ragazzi o i giovani della Parrocchia, gruppi missionari, AC, scout, gruppi e realtà associative varie presenti sul territorio (e si adatterà la dinamica di conseguenza).

PROPOSTA PER I GIOVANI (e non solo):

"NON FACCIAMOCI RUBARE LA COMUNITÀ"

Ci diamo appuntamento nel salone parrocchiale per presentarci e conoscerci un po' e poi...tutti in chiesa!

Durante la Celebrazione dell'Eucarestia il parroco chiama i 'missionari' all'altare e racconta alla comunità l'esperienza a loro proposta: saranno inviati due a due nei quartieri della parrocchia, suoneranno i campanelli, busseranno alle porte cercando di trovare ed incontrare le famiglie immigrate. Il mandato è semplicemente quello di dirsi reciprocamente il nome, regalarsi un saluto, una stretta di mano, una parola e invitare tutti a pranzo (o a cena) nei locali del patronato/oratorio/o in una sala individuata ad hoc.

I 'missionari' quindi ricevono mandato e benedizione: dall'Eucarestia nasce la chiesa...in uscita!

Mentre i giovani vincono timidezze e ritrosie e si mettono in gioco, al campo base qualcuno prepara l'accoglienza e il pranzo.

Al rientro sarà importante narrare le sfide dell'annuncio: ci saranno state porte chiuse ma magari anche incontri imprevisti e forse qualche sorpresa che fa bene al cuore di chi ha osato e scommesso su piccoli gesti di fraternità capaci di cambiare un po' il nostro sguardo, le nostre parrocchie, il nostro mondo. Dopo il pranzo potremo analizzare quanto vissuto e capire da dove possiamo partire per essere sempre più autentica comunità.

più facilmente: voi stessi con i giovani dei gruppi parrocchiali, proponetevi di portare un biglietto di auguri di buona Pasqua... a chi non vedete da un po', a qualcuno che non viene più nel gruppo... potete scegliere un vicino, o uno più "lontano"!

Preghiamo



Il Padre nostro

Gesù ci ha lasciato una preghiera che ci ricorda il nostro essere famiglia: fratelli e sorelle, figli dello stesso Padre.

Proviamo a viverlo recitandolo s-comodi come si fa in alcune

parti del Kenya: in piedi, diamoci la mano ma non con la persona che abbiamo a fianco, con quella dopo. Non sarà facile, dovremo probabilmente allungarci più da una parte che dall'altra, una mano sarà forse più alta ed una più bassa ...

Il Padre nostro è la preghiera che ci fa abbracciare non solo i vicini: ci invita a cercare quelli che sono lontani. Recitiamola pensando a tutte le persone della nostra comunità, anche e soprattutto quelle che facciamo più fatica ad amare e a perdonare.

E godiamo della scoperta: quando allunghi il braccio per raggiungere la persona lontana, ti rendi conto di quanto questo movimento ti faciliti anche nel rapporto con la persona più vicina! Spesso devi toccarla, a volte anche chiederle aiuto per raggiungere coloro che stanno ai margini.

SCHEDA 5 - MARZO *annunciare narrando la COMUNITA'*



Sguardo sulla realtà

UbUNTU

Io sono perché noi siamo; e dato che noi siamo, allora io sono

Questa è forse l'interpretazione più comune dell'etica Ubuntu.

Nata nell'Africa sub-Sahariana, l'ubuntu rappresenta una vera e propria regola di vita basata principalmente su valori quali la lealtà, il rispetto dell'altro, la compassione e la reciprocità delle relazioni tra le persone.

L'individuo, secondo questo concetto, si definisce proprio in funzione delle sue relazioni con gli altri.

In lingua bantu significa "benevolenza verso il prossimo" e qualcuno lo traduce con umanità: infatti l'ubuntu incita a sostenersi e ad aiutarsi reciprocamente, consapevoli dei propri diritti e doveri come pure dei diritti e doveri degli altri. È proprio partendo da questa consapevolezza e dall'aiuto reciproco che si può costruire una nuova umanità.

"Si potrebbe parlare dell'ubuntu come di una condivisione di energia.

Se da un lato nelle democrazie occidentali si ottiene il consenso e l'accordo attraverso regole precise, nelle democrazie tradizionali africane il consenso si ottiene attraverso il confronto e la discussione. Ogni persona ha pari opportunità di parlare fino al raggiungimento dell'accordo generale. La minoranza è d'accordo di non essere d'accordo. Questo principio sottolinea il rispetto profondo per l'individualità.

Nel contesto dell'ubuntu l'identità personale risiede non nella proprietà privata ma nelle relazioni, nella reciproca interconnessione. Per questo motivo si potrebbe girare la frase "Io sono perché noi siamo" in "Noi siamo perché io sono".

Leopold Senghor (primo presidente del Senegal nel 1980, uomo politico e poeta) parlava di "società basata sulla comunità, comune non collettiva", cioè la comunità africana non si riferisce alla somma degli individui ma a persone che sono unite in maniera profonda.

La comunità ubuntu quindi consiste in una società aperta dove coesistono particolare e universale, uguaglianza e differenza, accordo e disaccordo, tradizione ed innovazione, continuità e cambiamento, credo religioso e razionalità discorsiva.

Quindi la domanda che dobbiamo fare non è "Che cos'è l'ubuntu?" ma "Come l'ubuntu dovrebbe essere capito ed utilizzato per il bene comune di tutti gli africani e di tutto il mondo?" *Dirk Louw*

Liberamente tratto da Power sharing and the challenge of ubuntu ethics



Leggere col cuore del vangelo e del magistero

Dal Vangelo di Marco (Mc 6, 34-44)

Sceso dalla barca, egli vide una grande folla, ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore, e si mise a insegnare loro molte

cose. Essendosi ormai fatto tardi, gli si avvicinarono i suoi discepoli dicendo: «Il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali, in modo che, andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare». Ma egli rispose loro: «Voi stessi date loro da mangiare». Gli dissero: «Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?». Ma egli disse loro: «Quanti pani avete? Andate a vedere». Si informarono e dissero: «Cinque, e due pesci». E ordinò loro di farli sedere tutti, a gruppi, sull'erba verde. E sedettero, a gruppi di cento e di cinquanta. Prese i cinque pani e i due pesci, alzò gli occhi al cielo, recitò la benedizione, spezzò i pani e li dava ai suoi discepoli perché li distribuissero a loro; e divise i due pesci fra tutti. Tutti mangiarono a sazietà, e dei pezzi di pane portarono via dodici ceste piene e quanto restava dei pesci. Quelli che avevano mangiato i pani erano cinquemila uomini.



Il vero miracolo di cui ci parla Gesù è quello della “condivisione”: chiede ai discepoli di far sedere la folla a gruppi. Far sedere qualcuno in Africa ha un profondo significato: vuol dire dare importanza a chi ricevi, farlo sentire accolto, riconoscere la sua dignità. In passato, in molte culture erano solo gli schiavi che mangiavano in piedi perché dovevano servire il padrone.

Mentre i discepoli si spaventano per la tanta gente e il poco cibo, Gesù vuole far sentire ciascuno accolto. E ci insegna che è solo così che possiamo essere comunità: accogliendo! Fermiamoci e insieme, in uno stile di comunità, riconosciamo quanto abbiamo, ciò che siamo e aiutiamoci a dividerlo, a metterlo a servizio, a donarlo. “Voi stessi date loro da mangiare”. Gesù non ci chiede di salvare il mondo; a questo pensa lui ma ha bisogno di noi. Ci invita a non cadere nella tentazione di pensare che è un compito troppo grande per noi, un dovere che “spetta ad altri”, e neppure in quella smania di protagonismo che rischia a volte di farci perdere di vista le cose importanti. Fermiamoci e insieme vediamo come metterci in gioco, come far fruttare quello che abbiamo anche quando ci sembra poca cosa. Gesù non ci chiede cose straordinarie ma ci insegna che il mondo verrà saziato se noi sappiamo costruire relazioni più umane, se accettiamo di aver bisogno gli uni degli altri, se ci riconosciamo dono che non può essere trattenuto. Fermiamoci e insieme aiutiamoci a credere nelle capacità delle persone che ci vivono a fianco, soprattutto dei più “piccoli”, dei poveri, di coloro che allo sguardo frettoloso sembrano non avere niente da dare ma che, se coinvolti e messi al centro della comunità, possono diventare un potente strumento di amore e di condivisione.

Parliamone



- Proviamo a pensare a come vivere questo invito di Gesù. Fermiamoci e insieme: Riconosciamo e chiamiamo per nome i cinque pani e due pesci che ciascuno di noi ha e con i quali Dio continua a narrare la sua storia di salvezza. Qual è quel “poco” che posso condividere perché diventi cibo per la mia comunità?
 - Chi sono attorno a noi quei “piccoli” che dobbiamo rimettere al centro perché quel miracolo continui?
- Le persone con disabilità, gli emarginati, coloro che vivono particolari situazioni di fatica, di sofferenza, di limite, le sorelle e fratelli che dopo mesi di viaggi impossibili in cerca di vita trovano porte e cuori chiusi, fanno parte attiva della mia/nostra comunità?

**“Siamo tutti chiamati a fare non cose straordinarie
ma cose ordinarie con un amore straordinario che scaturisce dal cuore di Dio”** Jean Vanier

La visione africana della vita (Africae munus 69-87) La nuova evangelizzazione (Africae munus 159-171)

69 - Nella visione africana del mondo, la vita viene percepita come una realtà che ingloba ed include gli antenati, i vivi e i bambini che devono nascere, tutta la creazione ed ogni essere: quelli che parlano e quelli che sono muti, quelli che pensano e quelli che non hanno alcun pensiero. L'universo visibile ed invisibile viene considerato come uno spazio di vita degli uomini, ma anche come uno spazio di comunione ove le generazioni passate sono a fianco, in maniera invisibile, delle generazioni presenti, madri a loro volta delle generazioni future. Questa ampia apertura del cuore e dello spirito della tradizione africana vi predispone, cari fratelli e sorelle, ad ascoltare e a ricevere il messaggio del Cristo e comprendere il mistero della Chiesa, per dare tutto il suo valore alla vita umana ed alle condizioni per il suo fiorire in pienezza.

163 - Il Signore Gesù esorta ancor oggi i cristiani d’Africa a predicare nel suo nome «a tutti i popoli la conversione e il perdono dei peccati» (Lc 24,47). Perciò essi sono chiamati a essere testimoni del Signore risorto (cfr Lc 24,48). I Padri sinodali hanno sottolineato che l’evangelizzazione «consiste essenzialmente nel rendere testimonianza a Cristo nella potenza dello Spirito, attraverso la vita, poi per mezzo della parola, in uno spirito di apertura agli altri, di rispetto e di dialogo con loro, attenendosi ai valori del Vangelo». Per quanto riguarda la Chiesa in Africa, questa testimonianza dev’essere al servizio della riconciliazione, della giustizia e della pace.

Vedi anche i numeri 64 e 168

Chiesero una volta allo Jeduhi: “Si legge nel Talmud che la cicogna è chiamata in ebraico hasida, cioè la devota e l’amorevole, perché dona tanto amore al suo compagno e ai propri figli.

Perché, allora, nella Scrittura, è classificata tra gli uccelli impuri?

Il Rabbi rispose: “Perché ama solo i suoi”.

Martin Buber

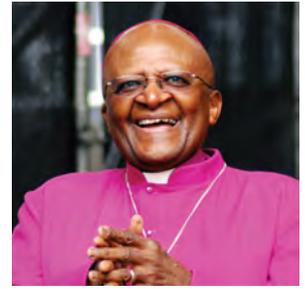


Testimoni

Narrare il bisogno di esseri umani

Desmond Mpilo Tutu (1931), premio Nobel per la pace nel 1984, è stato Arcivescovo di Città del Capo (Sudafrica) fino al 1996. Impegnato nella difesa dei diritti degli oppressi, e forte oppositore dell'apartheid, è stato a capo della Commissione per la verità e la riconciliazione, istituita da Mandela subito dopo la fine dell'apartheid. Scrive: "Secondo la mia cultura e la mia tradizione, la lode più grande che si possa fare a qualcuno è "Yu u nobuntu", vale a dire riconoscere che quella persona possiede davvero questa meravigliosa qualità: l'ubuntu. Essa fa riferimento alle sue azioni nei confronti degli altri esseri umani, ha a che fare con il modo con cui quella persona considera gli altri e con il modo in cui vede se stessa all'interno delle sue relazioni più intime, le relazioni familiari, e all'interno della comunità nel senso più allargato. Ubuntu rimanda ad un principio fondamentale della filosofia africana: l'essenza di cosa significhi esseri umani.

La definizione di questo concetto consta di due parti. La prima significa che la persona è gentile, ospitale, generosa, affettuosa, premurosa e compassionevole. In altri termini, qualcuno che userà le proprie energie in favore degli altri (i deboli, i poveri e gli infermi) e che non si approfitterà di nessuno. Questa persona tratta gli altri così come vorrebbe essere trattata lei. E, proprio per questo, la seconda parte del concetto riguarda la sua apertura, la sua magnanimità. Condivide il suo valore. Comportandosi in questo modo, riconosce la mia umanità, che diventa indissolubilmente legata



alla sua. Se sminuisco te, sminuisco me stesso. Nessuno viene al mondo già completamente formato. Non sapremmo come fare per pensare e camminare, o parlare o comportarci, se non lo imparassimo da altri esseri umani. Abbiamo bisogno di altri esseri umani per essere umani. Quest'espressione di ubuntu ha dimostrato che l'unico modo in cui possiamo essere umani è assieme. L'unico modo in cui possiamo essere liberi è assieme.

Le differenze non sono intese per separare, per alienare. Siamo diversi precisamente per poterci rendere conto del bisogno che ognuno ha dell'altro. Possiamo amare gli altri, con i loro fallimenti, quando smettiamo di disprezzare noi stessi, a causa dei nostri fallimenti.

È l'unità ciò di cui stiamo parlando, non l'uniformità. Quel che serve è rispettare il reciproco punto di vista e non impuntarci l'un l'altro su motivazioni indegne o cercare di mettere in dubbio l'integrità dell'altro. La nostra maturità sarà giudicata in base a quanto siamo in grado di essere d'accordo o in disaccordo e, ciononostante, continuare ad amarci l'un l'altro ed avere cura l'uno dell'altro e cercare il bene maggiore per l'altro."

*Desmond M. Tutu,
Tratto da Credere. Credere nel perdono e nella
riconciliazione, Edicart 2007*

Narrare l'armonia del vivere insieme



Nelson Mandela (1918-2013) è stato il primo presidente del Sudafrica eletto dopo la fine dell'apartheid. Uomo di riconciliazione, simbolo dell'uguaglianza e dell'anti-razzismo, si è battuto per la liberazione del suo popolo anche dal

carcere dove ha trascorso ben 27 anni, arrestato proprio per la sua resistenza al regime segregazionista sudafricano.

Mandela fin da giovane ha vissuto sulla propria pelle le sofferenze, l'umiliazione e l'ingiustizia subite dalla sua gente. Per questo ha studiato legge e si è dedicato

incessantemente alla difesa dei diritti umani attraverso campagne non violente, scioperi, marce di protesta e manifestazioni contro le leggi discriminatorie.

"Ho nutrito l'ideale di una società libera e democratica, in cui tutte le persone vivono insieme in armonia. Questo è un ideale per cui vivo e che spero di realizzare. Ma se è necessario, è un'ideale per il quale sono pronto a morire". Premio Nobel per la pace nel 1993, Nelson Mandela, ritenuto il padre dell'ubuntu, in un'intervista video ce lo spiega così: «Una persona che viaggia attraverso il nostro paese e si ferma in un villaggio non ha bisogno di chiedere cibo o acqua: subito la gente le offre del cibo, la intrattiene. Ecco, questo è un aspetto di Ubuntu, ma ce ne sono altri. Ubuntu non significa non pensare a se stessi; significa piuttosto porsi la domanda: voglio aiutare la comunità che mi sta intorno a migliorare?» Nelson

VIDEO - Ubuntu told by Nelson Mandela

“ La nostra paura più profonda non è di essere inadeguati. La nostra paura più profonda, è di essere potenti oltre ogni limite. È la nostra luce, non la nostra ombra, a spaventarci di più. Ci domandiamo: “Chi sono io per essere brillante, pieno di talento, favoloso?”.

In realtà chi sei tu per NON esserlo? Siamo figli di Dio.

Il nostro giocare in piccolo, non serve al mondo. Non c'è nulla di illuminato nello sminuire se stessi cosicchè gli altri non si sentano insicuri intorno a noi. Siamo tutti nati per risplendere, come fanno i bambini. Siamo nati per rendere manifesta la gloria di Dio che è dentro di noi.

Non solo in alcuni di noi: è in ognuno di noi. E quando permettiamo alla nostra luce di risplendere, inconsapevolmente diamo agli altri la possibilità di fare lo stesso.

E quando ci liberiamo dalle nostre paure, la nostra presenza automaticamente libera gli altri. ”

Nelson Mandela

Concretizziamo

Quali esperienze di vita potremmo condividere in comunità?

Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a...

Qualche gruppo della parrocchia per augurare di essere veramente comunità ecclesiale!



Preghiamo

Chiamato ad annunciare

Chiamato ad annunciare la tua Parola, aiutami, Signore, a vivere di te.

Assistimi con la tua luce,

perchè il gruppo che la comunità mi ha affidato trovi in me un testimone credibile del Vangelo.

Toccammi il cuore e rendimi trasparente la vita, perchè le parole, quando veicolano la tua, non suonino false sulle mie labbra.

Esercita su di me un fascino così potente, che io abbia a pensare come te, ad amare la gente come te, a giudicare la storia come te.

Infondimi una grande passione per la verità e impediscimi di parlare in nome tuo, se prima non ti ho consultato con lo studio e non ho tribolato con la ricerca.

Salvami dalla presunzione di sapere tutto, dall'arroganza di non avere dubbi, dalla durezza di chi non tollera ritardi, dal rigore di chi non perdona debolezze, dall'ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone.

Affidami a tua Madre.

Dammi la gioia di custodire i miei catechizzandi come lei custodì Giovanni.

E quando, come lei, anch'io sarò provato, fa' che possa trovare riposo reclinando il capo sulla tua spalla.

don Tonino Bello

SCHEDA 6 - APRILE *annunciare narrando la COMUNITA'*



Sguardo sulla realtà L'Africa



Mi chiamo Mama Mwangi (qui in Kenya le donne vengono chiamate 'Mama' più il nome del primogenito) e ho un banco di verdura al mercato di Nyahururu. Vendo pomodori, cipolle, carote, limoni, zucchine, peperoni, melanzane e fagiolini e cerco di portare a casa il necessario per sostenere i miei figli. E non solo: quando posso, cerco anch'io di donare qualcosa per i bambini recuperati dalla strada e ospitati nei centri di accoglienza del St. Martin. È incredibile al mercoledì quando al mercato arriva il loro pullmino vedere con che velocità viene riempito da tutti noi che lavoriamo al mercato. In realtà spesso è davvero poco quello che possiamo dare, magari è solo ciò che non riusciamo

a vendere. Ma il pullmino si riempie sempre. La storia della mia vita è forse strana per chi non vive in Africa, ma comune qui in Kenya. Sono l'ultima di 6 fratelli e ho visto morire le mie 3 sorelle una dopo l'altra, per malattia o incidenti, e piano piano tutti i miei nipoti sono rimasti praticamente orfani. Qui da noi è normale che i bambini vengano accolti dalle zie e così nel giro di pochi anni mi sono ritrovata con i miei 2 figli, 3 di una sorella, 2 dell'altra e 2 gemellini della terza. Tutti da dover crescere, mandare a scuola, nutrire, educare e tutto contando solo sulle mie forze dato che il mio ex-marito è scappato in un'altra città e sembra abbia iniziato una nuova vita con un'altra donna. Nella mia cultura c'è un profondo

senso di responsabilità nei confronti dei bambini, che non sono *solo* figli dei loro genitori ma di tutta la comunità: ognuno deve prendersene cura e fare del suo meglio per garantire loro un futuro dignitoso.

Non posso dire che la mia vita sia facile. Spesso è faticosa e piena di sfide quotidiane ma so che il Signore mi accompagna e sono certa che grazie a lui e al sostegno delle persone che mi sono vicine, potrò continuare a dedicarmi non solo a loro ma anche un po' a quei ragazzi che finiscono in strada a mendicare e ai quali il St. Martin attraverso la comunità offre un'opportunità di vita nuova. Questi ragazzi ci stanno aiutando a diventare tutti un po' più generosi.

Mama Mwangi, Kenya

SAINT MARTIN - Catholic Social Apostolate



Leggere col cuore del vangelo e del magistero 1

Dal Vangelo di Giovanni (Gv 17, 15-22)

15Non prego che tu li tolga dal mondo, ma che tu li custodisca dal Maligno. 16Essi non sono del mondo, come io non sono del mondo. 17Consacrati nella verità. La tua parola è verità. 18Come tu hai mandato me nel mondo, anche io ho mandato loro nel mondo; 19per loro io consacro me stesso, perché siano anch'essi consacrati nella verità.

20Non prego solo per questi, ma anche per quelli che crederanno in me mediante la loro parola: 21perché tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato.

22E la gloria che tu hai dato a me, io l'ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa. 23Io in loro e tu in me, perché siano perfetti nell'unità e il mondo conosca che tu mi hai mandato e che li hai amati come hai amato me.

Parliamone



- Prima di morire Gesù prega per il Padre. Chiede l'unità dei suoi! Che sia come nella trinità! Se il Figlio la chiede al Padre crediamo che già sia nelle nostre possibilità: è nelle nostre preghiere?
- Essere gli uni negli altri, come il Figlio nel Padre, significa percorrere la via della croce. Proviamo a raccontarci cosa significa tra noi, con gli altri...
- come essere, sulle orme di Gesù, costruttori di unità? Come raccontare la comunità visibile a chi abbiamo attorno?

"Mi potresti obiettare: "Ma questa è la tua esperienza, non la mia. Tu sei un privilegiato. Per me non è così. Se puoi, insegnami come si fa a vivere la propria vita in Dio". Vorrei allora risponderti che proprio per questo ho scritto questa Regola di vita, per dirti in forma semplice e breve dove è possibile incontrare il Dio che è il nostro Tutto, il Dio della compassione e della misericordia, il Dio che si fa compagno del nostro dolore e ci aiuta a portarne il peso, dandogli senso. Questo Dio puoi trovarLo nella Chiesa: nel suo annuncio, che è il Vangelo di Gesù e dei fatti storici e indubitabili della sua vita; nei suoi Sacramenti, che sono la presenza sensibile di Lui, che si è offerto per noi alla morte e ci ha donato la vita; nella compagnia di quanti, credendo, sono stati resi fratelli e sorelle nello Spirito di Gesù e - pur con tutti i loro limiti - si sforzano ogni giorno di imparare a credere, sperare ed amare. Il dono di Dio è ricevuto e trasmesso nella Chiesa, Suo popolo: ed è in essa che ci si accorge che la vita vera viene dal di fuori, da Dio, in un contesto ragionevole, serio, segnato dalla fragilità, ma significativo e liberante. Nella Chiesa mi riconosco amato e reso capace di amare, nonostante me stesso, le mie contraddizioni e paure. Credo veramente che anche per te possa essere così."

Card. C. M. Martini, *Parlo al tuo cuore*, Centro Ambrosiano, 1996

Testimoni

La fraternità non si uccide



Nella notte fra il 26 e 27 marzo 1996 sette monaci trappisti del monastero di Tibhirine a sud di Algeri, sono stati rapiti e pochi mesi dopo trucidati. Uomini di Dio, come titola il film a loro dedicato. Uomini che attraverso la preghiera e il servizio hanno saputo narrare l'amore di Dio per ogni uomo e ogni donna.

Con la loro testimonianza di vita fraterna e l'aiuto che in tanti modi rendevano alla comunità che li accoglieva, hanno desiderato e continuamente cercato il dialogo con i fratelli mussulmani attraverso il rispetto, l'ascolto, il confronto.

Oltre i 7 monaci altri 19 algerini sono stati uccisi ma nessuno può far morire l'amore che hanno donato e ricevuto e che ha fatto di loro una comunità di fratelli che ancora vive.

Il testamento spirituale del priore frère Christian de Chergé continua ad essere uno straordinario annuncio di incontro, di perdono, di amore. Lo trovi di seguito.

"Quest'anno, in cui ricorre il ventesimo anniversario della morte dei monaci, potrebbe essere quello in cui vedrà la vita una nuova presenza, quella di "Chemin Neuf". Si tratta di una comunità nuova, incentrata sul dialogo ecumenico, che avrà il compito di conservare la memoria, ma anche e soprattutto di inventare nuovi modi di solidarietà e fratellanza tra il monastero e la popolazione, oltre che di continuare a fare del monastero un luogo di riferimento per i cristiani non solo della Chiesa d'Algeria, ma anche di tutta la Chiesa universale, che in questi anni ha imparato a conoscere lo "spirito di Tibhirine", spirito di tolleranza, di fraternità tra le religioni, di convivialità tra diversi credenti."

Jean Marie Lassausse, *responsabile del Monastero di Tibhirine*

cfr - MONDO E MISSIONE - TIBHIRINE VIVE VENT'ANNI DOPO



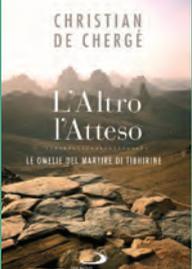


- Film: **UOMINI DI DIO** di Xavier Beauvois, 2010
- **Più forti dell'odio. Frère Christian de Chergé e gli altri monaci di Tibhirine**, Ed. Qiqajon, 2010
- **Christian De Chergé, monaco di Tibhirine** di Henning Christophe, San Paolo Edizioni, 2015
- **Cercatori di Dio. Il dialogo tra cristiani e musulmani nel monastero dei martiri di Tibhirine**, Susini M., EDB 2015
- **L'Altro l'Atteso, le omelie del martire di Thiberine**, di Christian De Chergé, San Paolo Edizioni, 2016

Audio Conferenza di Guido Dotti, monaco della Comunità di Bose

 VIDEO - Guido Dotti





Il testamento spirituale di frère Christian de Chergé

“Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese.

Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di una tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato.

La mia vita non ha più valore di un'altra.

Non ne ha neanche meno. In ogni caso non ha l'innocenza dell'infanzia.

Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimé, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca.

Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito.

Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che questo popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio.

Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che, forse, chiameranno «grazia del martirio», il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'Islam.

So il disprezzo con il quale si è arrivati a circondare gli algerini globalmente presi. So anche le caricature dell'Islam che un certo islamismo incoraggia. È troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con gli integralismi dei suoi estremisti.

L'Algeria e l'Islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del vangelo imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno rapidamente trattato da ingenuo o da idealista: «Dica adesso quel che ne pensa!». Ma costoro devono sapere che sarà finalmente liberata la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'Islam come lui li vede, completamente illuminati dalla gloria di Cristo, frutti della sua passione, investiti del dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze.

Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto. In questo grazie in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso!

E anche te, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi.

Sì, anche per te voglio questo grazie e questo ad-Dio profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Insc'Allah.”

Concretizziamo

Quali esperienze di vita potremmo condividere in comunità?

Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a...

Per divulgare le iniziative della quaresima missionaria, personalmente...



Padre nostro

Padre nostro che stai in mezzo a milioni di uomini affamati,
che stai nella vita di tutti gli uomini assetati di giustizia,

Sia santificato il tuo nome nei poveri e negli umili.

Venga il tuo regno, che è libertà, verità e fraternità nell'amore.

Si compia la tua volontà,

che è liberazione e Vangelo da proclamare agli afflitti.

Dona a tutti il pane di ogni giorno:

il pane della casa, della salute, dell'istruzione, della terra.

Perdonaci, o Signore, di dimenticare i nostri fratelli e liberaci da ogni male
e dalla costante tentazione di servire al denaro invece che a Te.

Perché tuo è il regno, tua la potenza e la gloria nei secoli.

Amen.

Card. Sou-hwan Kim

PER APPROFONDIRE

Sintesi e Proposte da Firenze (Prof.ssa Flavia Marcacci)

Annunciare significa agire, decentrarsi, aprirsi a tutti

- È l'ascolto meditato e pregato del Vangelo che permetterà allo Spirito Santo di portare la comunità sulle strade degli uomini, per incontrare le fragilità dell'umano, negli incroci dei sentieri della vita in un percorso fatto di vicinanza, accoglienza, incontro, accompagnamento e condivisione, con grande attenzione alle esigenze dei territori. Vari gruppi parlano di: «Ascoltare, più che dire; incontrare più che portare»; «Attivare buoni processi, potenziare le buone prassi già in atto, creare nuovi spazi di confronto e di dialogo».
- È vivo il desiderio di «Includere persone disabili, immigrati, emarginati» e le loro famiglie. Occorre acquisire la competenza necessaria per aiutare, sostenere, accompagnare e annunciare la speranza di una vita nuova e la dolcezza di un Gesù amico che non abbandona. In ogni contesto ambientale (scuola, lavoro, università, ospedali, carceri, social, media, non luoghi, ...) ed esistenziale (disagi psichici, crisi coniugali, problemi educativi, ...) in cui si trovano. Confrontarsi con la malattia, il disagio fisico e psichico, la disabilità e la fragilità costringe a fare i conti con la realtà di un'esistenza che non fa sconti a nessuno. Lo stesso dicasi per molte famiglie che vivono varie forme di fragilità nel rapporto tra i coniugi e nel confronto con i figli. Includere è il modo di testimoniare Gesù che si curva sugli ultimi.
- Occorre saper abitare i social, affinché diventino luoghi di reale dialogo e annuncio positivo e formativo, e vanno «valorizzati la stampa e i media di ispirazione cristiana». L'apertura richiesta dalla Parola porterà a rendere "piazze di incontro" gli Oratori, ma anche a creare nuovi spazi di condivisione e di scambio nel territorio, arricchiti dalle strade del web.

PER APPROFONDIRE



Conosci questa statua? Che cosa pensi possa rappresentare?

Che significato le attribuisce?

Dopo uno scambio di opinioni possiamo leggere la breve spiegazione qui sotto.

La statua qui a fianco viene chiamata in molti modi diversi ma i nomi più comuni sono forse "albero della vita" o "albero della famiglia". Ricavata da un unico pezzo di legno, è un intreccio di persone che formano, appunto, un'unità. Ciascuna è legata alle altre sia orizzontalmente che verticalmente: siamo uniti sia nell'oggi che viviamo che nella storia in cui siamo inseriti. A volte la statua è piatta sopra, come tagliata. In alcuni paesi dell'Africa si dice che quello rappresenta il momento presente in cui viviamo: riusciremo a vedere tanto più lontano e tanto più chiaramente quello che abbiamo davanti a noi (i nostri sogni, il nostro futuro) quanto più siamo stati elevati dai nostri antenati. E chi viene dopo di noi potrà vedere tanto più lontano e più chiaramente quanto più noi avremo saputo elevare loro. Siamo tutti inseriti in un'unica meravigliosa storia che costruiamo insieme, gli uni con gli altri, gli uni per gli altri.



"Noi abitiamo storie come una casa nella quale col tempo cambiamo

l'arredamento: nella casa c'è posto per tutti, così come nel racconto c'è una versione adatta a ciascuno.

Le parabole che raccontava Gesù hanno vari livelli di comprensione e ognuno trova il suo.

Il racconto è una dimensione che non esclude e che tutti possono approfondire.

Il racconto aggrega. Pensa alle storie che, soprattutto una volta, nelle case si narravano sugli antenati: ti facevano sentire parte di una storia, di una famiglia".

Jean Pierre Sonnet, sj

Terza tappa: Annunciare narrando... il mondo

Tutto è legato.
Tutto è vivente.
Tutto è interdependente
Amadou Hampaté Ba



Obiettivi

Abbiamo ricevuto un annuncio che salva la nostra vita e che ci fa popolo, comunità. È troppo bello per essere tenuto solo per noi! Ma come narrarlo al mondo? E come narrare questo mondo che ci riempie di stupore e di meraviglia ma allo stesso tempo ci spaventa con la sua complessità? Eppure Gesù si fida, ci incoraggia e ci invia: “Io sono la luce del mondo” (Gv 8,12) - “Voi siete la luce del mondo” (Mt 5,14).

Per il Regno di Dio **servono donne e uomini capaci prima di tutto di so-stare con lui, di attingere luce e gioia** dal suo incontro, senso e forza dalla sua Parola. Per appassionare il mondo quindi sarà sufficiente narrare questa gioia brillando di luce riflessa.

E come in un gioco di specchi, **se il nostro annuncio nascerà dal saper ascoltare, guardare, accogliere ed incontrare, questa luce ritornerà a noi**, darà riflessi nuovi alla storia della nostra vita. E donerà gioia e speranza al mondo che ci sta a cuore.

“La narrazione si compone sempre di due elementi inscindibili, la storia e il mondo in cui la storia si svolge.

Narrare ha a che fare tanto con la creazione di un mondo quanto con la strutturazione di una storia. La storia sarà appunto l'occasione per esplorare il mondo. Visitarlo, conoscerlo, interagire con esso... **Narrare significa raccontare un mondo attraverso una storia**”. (Sr Giuliana Bolzan, NSA)

E l’Africa ci insegna a guardare il mondo con gli occhi di Dio

“Vedere non basta: per conoscere qualcuno occorre sedersi” (prov. kulango)

L'occhio vede ciò che appare, l'esteriore. Ma per conoscere veramente e profondamente qualcuno bisogna sedersi e parlare con lui, dedicargli tempo, ascoltarlo, imparare a conoscerlo.

Per questo, in molte parti dell’Africa, quando si arriva in un villaggio la prima cosa che viene offerta è una sedia che, nella cultura kulango (Costa d’Avorio), è uno dei simboli più preziosi della famiglia: i sacrifici agli antenati vengono offerti sulla sedia da loro usata quando erano vivi.

Sedersi e dedicare tempo a conoscersi permette di cogliere aspetti che sfuggono ad uno sguardo frettoloso e aiuta a comprendere meglio chi abbiamo di fronte e anche un po' noi stessi.

SCHEDA 6 - MAGGIO *annunciare narrando il MONDO NUOVO*



Sguardo sulla realtà

"Il pulcino che segue sua madre mangia cosce di cavalletta"

Un pomeriggio caldissimo, in un villaggio del nord-est della Costa d'Avorio. A quest'ora per le strade non si vede anima viva. È il momento magico per sedersi all'ombra di un grande albero e sognare. Oppure chiacchierare con la gente seduta lì accanto e cercare così di conoscere qualcosa del nuovo mondo in cui sono appena arrivato. I bambini, come sempre, mi osservano curiosi, e io, più curioso ancora, mi rivolgo all'anziano che mi ha invitato a bere un goccio di vino di palma: "Nonno dimmi un proverbio!" Ho studiato, infatti, che in queste zone, dove non c'era né scrittura né libri, la cultura era trasmessa oralmente: ecco il mio interesse per racconti e proverbi kulango.

Ma il vecchio mi risponde: "boronì (così chiamano i bianchi), chiudi gli occhi". Ubbidisco immediatamente, imitato all'istante da tutti i bambini. Poco dopo aggiunge: "Ora aprili e dimmi: cosa hai sognato?"

Non capisco: come sognare senza aver dormito, chiudendo gli occhi soltanto per un istante...

E lui, come se mi leggesse nel pensiero: "Come dirti un proverbio, così, su due piedi senza un fatto preciso, un'occasione vissuta...?"

Tutti scoppiano a ridere, e io ci rimango un po' male, lì impalato, con il mio quadernetto in mano, pronto com'ero a trascrivere tutti i proverbi che mi avrebbe raccontato. Poi, sorridendo, il vecchio aggiunge: "Non scoraggiarti, piccolo bianco: *Il pulcino che segue sua madre mangia cosce di cavalletta.*"

Ecco il mio primo proverbio, kulango! Arrivato proprio quando io non me l'aspettavo più, bello fresco nella sua situazione realmente vissuta. E io mi scoprivo come un piccolo pulcino bisognoso di una madre nei miei primi passi in terra d'Africa, una guida per iniziarmi a questo mondo nuovo e poter così gustare ciò che vi era di più appetitoso: le "cosce di cavalletta" appunto!

P. Dario Dozio, SMA

Tratto da *Penne di faraona e cosce di cavalletta*. Un viaggio in Africa con i proverbi

Vedere...con l'occhio giusto

"Da cinquemila anni esistono le carte geografiche, e da tremila anni queste carte hanno contribuito a formare l'immagine che l'uomo ha del mondo. Scienziati, storici, papi, ricercatori, navigatori hanno disegnato delle carte, ma solo da 400 anni esiste il mestiere di cartografo. Come storico con interessi geografici ho studiato la storia della cartografia con particolare interesse. Mi resi conto della inadeguatezza delle carte terrestri esistenti che non favorivano, tra l'altro, la migliore soluzione che sempre sorge quando si trasporta la superficie terrestre su un foglio piano. *La nuova carta, la mia carta, rappresenta in modo equalitario tutti i paesi della Terra.*" (A. Peters)

La carta di Peters cerca di riprodurre l'esatto rapporto tra le superfici delle varie parti del mondo. Questo cambia la prospettiva e il peso specifico dei paesi e dei continenti: non è più l'Europa ad essere al centro del mondo e quel Sud che abbiamo sempre visto piccolo e schiacciato è in realtà la parte più rilevante del mondo intero.



CARTA DI PETERS

"LE CARTE GEOGRAFICHE
CHE NON VI HANNO
FATTO VEDERE A SCUOLA"

PROPOSTA DI DINAMICA
PER I RAGAZZI



Racconto africano e gioco su: *Speciale estate - Chemsha bongo*, a cura di Franco Moretti

Nigrizia, luglio-agosto 2009



Leggere col cuore del vangelo e del magistero **Annunciare il mondo e la sua diversità** **Dio e la sua bontà**

Annunciare, il compito di non trattenere quanto ci è stato trasmesso, è impegno primario della Chiesa e in essa di ciascun discepolo. Né la stanchezza, né l'aridità del tempo, né la poca recettività del mondo, né le delusioni subite e neppure l'impegno a volte arduo di difendere quanto ricevuto, ci può esimere dall'imitare Dio che, nonostante tutto e tutti, continua a voler bene al mondo, nella sua diversità e a spendersi per esso.

La parabola del seminatore ci può fornire senz'altro alcuni spunti di riflessione.

Dal Vangelo di Marco (Mc 4,1-9)

Cominciò di nuovo a insegnare lungo il mare. Si riunì attorno a lui una folla enorme, tanto che egli, salito su una barca, si mise a sedere stando in mare, mentre tutta la folla era a terra lungo la riva. Insegnava loro molte cose con parabole e diceva loro nel suo insegnamento: «Ascoltate. Ecco, il seminatore uscì a seminare.

Mentre seminava, una parte cadde lungo la strada; vennero gli uccelli e la mangiarono. Un'altra parte cadde sul terreno sassoso, dove non c'era molta terra; e subito germogliò perché il terreno non era profondo, ma quando spuntò il sole, fu bruciata e, non avendo radici, seccò. Un'altra parte cadde tra i rovi, e i rovi crebbero, la soffocarono e non diede frutto. Altre parti caddero sul terreno buono e diedero frutto: spuntarono, crebbero e resero il trenta, il sessanta, il cento per uno». E diceva: «Chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!».

contesto

Le folle seguono Gesù, lo attorniano, gli presentano ammalati, hanno voglia di ascoltarlo.

Ha bisogno di riposo. Ha bisogno di compagnia e di collaboratori. Sulla montagna, in solitudine, chiama chi vuole e di Dodici si circonda e con loro comincia a condividere missione e progetto, impegno e rischi, obbedienza e speranze. Non mancano le difficoltà non solo da parte delle autorità religiose giudaiche, ma anche dalla sua cerchia familiare che lo considera "fuori di sé". Gesù coglie qui l'occasione per chiarire, fin dall'inizio, che la sua famiglia è composta da chi fa la volontà di Dio. Dopo questi avvenimenti del capitolo 3 di Marco, troviamo il testo che vogliamo meditare.

Gli attori in campo

Non siamo in presenza di un'allegoria dove ogni elemento deve avere un significato preciso. Si tratta di una parabola dove è importante cogliere il messaggio centrale e non soffermarci sui dettagli.

Detto questo, siamo liberi di far assumere al seminatore il volto di diversi protagonisti: Dio, il Signore Gesù, il missionario, il predicatore, etc.

Il seme può essere la Parola, il suo annuncio, l'intervento, l'azione, l'impegno profuso, etc.

I differenti tipi di terreno possono anch'essi ricoprire diverse realtà: le persone, le situazioni socio-storiche nelle quali ci troviamo, gli ambiti che frequentiamo (famiglia, scuola, parrocchia, partito, etc.). Ognuno può applicare alla realtà in cui è inserito il compito del seminatore e il seme che viene gettato. Il protagonista principale sarà per noi Dio creatore di ogni cosa e che vuole entrare in contatto con ogni realtà.

L'ambito geografico della parabola

Siamo sotto il cielo di Palestina. Gesù è seduto su una barca in mare, il "mare di Galilea", come era chiamato il piccolo lago di Tiberiade. La folla è sulla riva, disposta ad anfiteatro. Potremmo quasi dire che cielo, mare e terra si sono dati appuntamento in occasione di un personaggio speciale, trascinatore di folle, dalla parola autorevole e dalla compassione guaritrice: Gesù.

Il tempo

Il testo ci presenta prima di tutto un doppio avvicinamento: la folla fa gruppo, con-viene e insieme si avvicina a Gesù. Questo viene subito a ricordarci che la Parola, l'ascolto della Parola ci avvicina a Gesù, ma ci avvicina anche a tutti coloro che l'ascoltano in profondità.

Tempo di ascolto

Sia Gesù che la gente sono seduti, segno evidente di parole importanti da pronunciare e da ascoltare. La fretta è messa da parte, non viene a guastare il momento. A due riprese, all'inizio e alla fine, Gesù invita all'ascolto: "Ascoltate!" (v. 3); "chi ha orecchi per ascoltare, ascolti!" (v. 9)

Quasi un richiamo alla preghiera giornaliera di ogni pio ebreo che inizia con lo Shemà: "Ascolta, Israele" (Dt6,4-9). È un invito solenne a un ascolto non superficiale, ma profondo, attento, coinvolgente. Un ascolto che rimette dell'ordine nella vita: Dio è Dio, l'uomo è uomo.



Tempo di uscita

Non è un seminatore qualsiasi quello di cui parla la parabola, ma è il seminatore sotto le cui sembianze si cela Dio, un Dio che ci viene presentato in uscita. È Lui, infatti, che viene a gettare il seme della parola nel mondo, è il Padre che manda nel mondo il Figlio, la Parola.

mondo variegato

Il mondo che si presenta agli occhi e al gesto del seminatore non è una realtà omogenea, uniforme, semplice. È una realtà complessa, variegata, disponibile o refrattaria alla Parola. Un mondo dove buon grano e zizzania, bene e male, buoni e cattivi, convivono.

Gesto generoso

È a questo mondo che si rivolge il seminatore con un gesto generoso, largo, persino disinteressato - potremmo dire. Non sceglie il terreno, quello più ricettivo, per gettare il seme. Il mondo, tutto il mondo è uscito dalle sue mani e a tutto il mondo elargisce la Parola.

Gesto rispettoso

Il seme della Parola, parole e gesti intimamente connessi, gettato nella diversità del mondo non obbliga però, non violenta, non cerca di far produrre tutti i terreni o a tutti lo stesso risultato: ricerca accoglienza ma non s'impone; non annulla ma rispetta le differenze dei terreni.

Gesto senza lamenti

Non c'è sulle labbra del seminatore una parola di rimprovero, di lamento, di nostalgia. Eppure il seminatore avrebbe di che esprimere questi sentimenti, visti i risultati. Ma sa e vuole che nulla e nessuno si senta obbligato ad accogliere, a far crescere, a produrre frutti.

Gesto fiducioso

Il seminatore, dunque, nell'accorgersi e/o nel fare esperienza dell'aridità di alcuni terreni, rinuncia in anticipo allo scoraggiamento. Anzi versa nel grembo di ogni terreno e dunque di ogni persona o situazione una manciata di speranza. Da una parte accetta che ci siano terreni, persone e situazioni refrattarie al suo gesto.

Dall'altra e nello stesso tempo, però, crede che ogni situazione come ogni persona possa essere capace di accogliere il seme e fargli portare frutto: l'accoglienza che non c'è oggi ci può essere domani.

Gesto pieno di pazienza

Da ultimo, il seminatore pone un gesto pieno di pazienza, il gesto di chi sa aspettare e rispettare i tempi e i doni di ognuno, le azioni e le reazioni di soggetti diversi. Accettare il trenta o il sessanta o il cento; accettare che non sia oggi, che sia domani, che non sia mai: tutto questo esige pazienza. E la pazienza è il tempo di Dio.

Tra i tanti spunti che la parabola del seminatore poteva offrirci, ne abbiamo presentati alcuni.

La parabola, come ogni altro testo della Scrittura, ci presenta l'impegno di Dio e nello stesso tempo ci spinge all'impegno.

Essere cristiani, infatti, significa certamente essere discepoli, ascoltatori attenti e desiderosi di imparare da Dio, ma nello stesso tempo ci impegna ad essere seguaci, imitatori fedeli e coraggiosi del suo comportamento nel qui e nell'oggi del nostro essere nel mondo. *P. Renzo Mandirola, SMA*



Tutto il Popolo di Dio annuncia il Vangelo (Evangelii Gaudium 111-134)



114. Essere Chiesa significa essere Popolo di Dio, in accordo con il grande progetto d'amore del Padre. Questo implica essere il fermento di Dio in mezzo all'umanità. Vuol dire annunciare e portare la salvezza di Dio in questo nostro mondo, che spesso si perde, che ha bisogno di avere risposte che incoraggino, che diano speranza, che diano nuovo vigore nel cammino. La Chiesa dev'essere il luogo della misericordia gratuita, dove tutti possano sentirsi accolti, amati, perdonati e incoraggiati a vivere secondo la vita buona del Vangelo.

115. Questo Popolo di Dio si incarna nei popoli della Terra, ciascuno dei quali ha la propria cultura. La nozione di cultura è uno strumento prezioso per comprendere le diverse espressioni della vita cristiana presenti nel Popolo di Dio. Si tratta dello stile di vita di una determinata società, del modo peculiare che hanno i suoi membri di relazionarsi tra loro, con le altre creature e con Dio. Intesa così, la cultura comprende la totalità della vita di un popolo. Ogni popolo, nel suo divenire storico, sviluppa la propria cultura con legittima autonomia. Ciò si deve al fatto che la persona umana, «di natura sua ha assolutamente bisogno d'una vita sociale» ed è sempre riferita alla società, dove vive un modo concreto di rapportarsi alla realtà. L'essere umano è sempre culturalmente situato: «natura e cultura sono quanto mai strettamente connesse». La grazia suppone la cultura, e il dono di Dio si incarna nella cultura di chi lo riceve.

Vedi anche le sezioni:

Alcune sfide del mondo attuale [52-75] / L'inclusione sociale dei poveri [186-216]

Il bene comune e la pace sociale [217-237] / Il dialogo sociale come contributo per la pace [238-258]





Testimoni

L'AFRICA CHE NARRA UNA NUOVA UMANITÀ

Una donna per un mondo più verde

Wangari Muta Maathai (1940–2011), membro del parlamento del Kenya, è stata la prima donna africana a ricevere il Premio Nobel per la Pace per «il suo contributo allo sviluppo sostenibile, alla democrazia e alla pace».

Prima donna centrafricana a laurearsi, ha studiato biologia negli Stati Uniti e ha poi conseguito un dottorato in anatomia presso l'Università di Nairobi, dove ha anche insegnato. È stata un'ambientalista e attivista politica impegnata a difesa della democrazia, dei diritti umani, della conservazione dell'ambiente.

Dato il profondo e quotidiano legame delle donne con la terra, Wangari Maathai sosteneva che la violazione dei loro diritti si ripercuoteva inevitabilmente sull'aumento del degrado ambientale. La terra e le donne sono stati i due poli del suo attivismo.

Fondatrice del Movimento Green Belt, si è impegnata in molti progetti di riforestazione che hanno permesso non solo di promuovere la biodiversità in molti stati africani ma anche di creare importanti posti di lavoro soprattutto per le donne. In Africa piantare alberi è di estrema importanza: l'uso enorme di legno per cucinare, per scaldarsi e per costruire ha innescato un pericoloso meccanismo di erosione dei suoli.

Attraverso semplici ma efficaci campagne promosse con il suo Movimento, Wangari Maathai è riuscita ad incoraggiare molte donne nei villaggi a piantare delle cinture verdi (green belts) proprio per bloccare l'erosione e continuare a garantire alla comunità la fonte del legname.

Tenace e profondamente radicata nel suo impegno sociale e politico a difesa delle donne e dell'ambiente, Maathai ha pagato con la diffamazione e il carcere alcune sue scelte politiche in particolare la sua condanna al progetto governativo di costruzione di un grattacielo in uno dei parchi di Nairobi.

Ma la protesta pacifica che ne è seguita, l'intervento di alcuni gruppi per la difesa dei diritti e la forza di donne attiviste, di ambientalisti e di chi lottava per la democrazia, le hanno non solo ridato la libertà ma fatto di lei un modello di vita per il mondo intero.

Più che mai
cullami e avvolgimi
con un caldo abbraccio
Più che mai
parlami nutrimi
madre terra

...

Più che mai
cullami e avvolgimi
con un caldo abbraccio
Più che mai
parlami nutrimi
madre terra
Le caldi notti di agosto
talvolta indossano un sorriso esotico
di un Africa gioiosa ed intensa
violata abusata ed offesa Materna e
fiera

Più che mai
cullami e avvolgimi
con un caldo abbraccio
Più che mai
parlami nutrimi
madre terra

Madre Terra (C. Consoli)

VIDEO - "Sarò un colibrì"



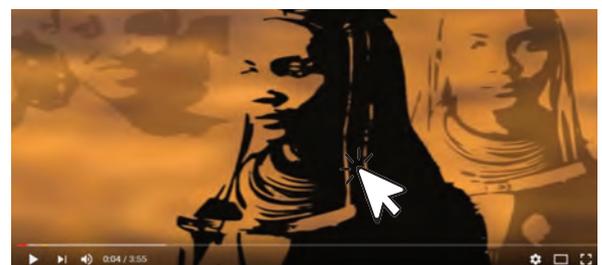
VIDEO - "Sarò un colibrì"



VIDEO - Tribute film



VIDEO - "Madre Terra"



Parliamone

“ La missione al cuore del popolo non è una parte della mia vita, o un ornamento che mi posso togliere, non è un'appendice, o un momento tra i tanti dell'esistenza. È qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi. **Io sono una missione su questa terra**, e per questo mi trovo in questo mondo. Bisogna riconoscere sé stessi come marcati a fuoco da tale missione di **illuminare, benedire, vivificare, sollevare, guarire, liberare**. (EG 273) ”



Papa Francesco esplicita in 6 azioni la mia/nostra missione su questa terra. Proviamo a raccontarci come le viviamo nel quotidiano e cerchiamo insieme il modo per realizzarle sempre di più e sempre di più insieme.

Concretizziamo

Quali esperienze di mondo nuovo potremmo condividere in comunità?

**Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a...
Un migrante...**

Preghiamo

La nuova umanità (Is 61,10-62)
Sergio Carrarini

Ho nel cuore una gioia inconfondibile,
una grande felicità e speranza
pensando al futuro dell'umanità
riscattata dal sangue di Cristo.
La terra e il cielo rinnovati
saranno raggianti di luce e di bellezza
come uno sposo nel giorno delle nozze,
come una sposa nel suo abito ricamato.
Il Signore farà germogliare tra i popoli
la verità, la giustizia e il diritto;
il suo Spirito farà rifiorire la terra
come la pioggia un giardino in primavera.
È la promessa tramandata dai profeti
e rinnovata da Gesù nel Vangelo;
voglio annunciarla con forza e chiarezza,
renderla viva nella fede dei credenti.
Allora le Chiese torneranno a illuminare
ogni persona che brancola nel buio
con la testimonianza gioiosa di un vivere
che va oltre l'immediato e l'effimero.
I credenti saranno amati e invidiati,
considerati fortunati e non derisi,
perché custodiscono la promessa per tutti
di un futuro riscattato dalla morte.

Nessun uomo sarà più un derelitto,
uno scarto o un rifiuto dell'umanità;
i più poveri e i più disgraziati
saranno amati come figli prediletti.
È la grazia, il dono inestimabile,
portato dall'incarnazione di Cristo:
lo schiavo, il peccatore, il maledetto
sono accolti tra le braccia del Padre.
L'amore di Dio per gli uomini
è più grande, più forte e fedele
di quello di qualsiasi innamorato
o di un padre e una madre per i figli.

Lodiamo e ringraziamo il Signore
per la gratuità del suo amore per noi;
attendiamo con trepidante impazienza
le sue nozze definitive col mondo.



SCHEDA 6 - GIUGNO *annunciare narrando il MONDO NUOVO*



Sguardo sulla realtà

I fuori gioco del Sahel

Carlos stava quasi per farcela. Mancavano poche miglia per raggiungere l'isola del tesoro con altri 450 come lui. La polizia libica ha intercettato il battello che colava a picco. Giocatore di volley col sogno italiano dietro la rete. Carlos è partito quattro mesi fa dal Camerun che ha chiuso coi mondiali in Brasile. Ha speso tutto quanto aveva e forse anche il futuro che non ha. I 'passeurs' sono improvvisati fabbricanti di soluzioni per chi vuole nascondere l'identità. I dinari libici non sono bastati per comprare il mare. Li hanno riportati e detenuti a Tripoli. Per dodici giorni, come le tribù di Israele e gli apostoli del Galileo, li hanno picchiati. Sono stati infine deportati al paese di transito più vicino, il Niger. Carlos è rimasto impigliato nella rete dei mondiali di calcio degli schermi televisivi. Da poco si è accorto di essere caduto in fuori gioco.

Sono almeno 18 mila i chilometri di muri costruiti in questi anni da quello cinese in poi. Tra gli Stati Uniti e il Messico. Tra la Cina e la Corea del Nord. Tra le due Coree. Tra l'Arabia Saudita e lo Yemen. Tra Israele e l'Egitto. Tra l'India, il Pakistan e il Bangladesh. Tra il Marocco e il Sahara Occidentale. In Grecia, in Turchia, a Ceuta e Melilla, enclaves spagnole in Marocco, a Cipro e dove sarà necessario difendersi. Muri e reticolati e griglie e lame e sensori e droni e cartoni e leggi e documenti e sguardi e aggiustamenti strutturali e agenzie di votazione e salvataggi delle banche e la confisca della sovranità del popolo. 18 mila chilometri per difendersi dai barbari e mettersi fuori gioco dalla storia.

Jalla e Ibrahim arrivano assieme di mattina come gemelli dopo la comunione. Il destino verso la Spagna si è fermato ancora prima di cominciare.

Un anno di detenzione in Algeria per assenza di documenti certificati. L'espulsione alla frontiera del Niger è ormai una formalità. Il viaggio prosegue con la fantasia dei camion, le riserve d'acqua e la complicità del deserto. Prima di entrare a Niamey un controllo dei poliziotti in cerca di denaro aggiunge tre giorni di arresto. Durante il viaggio Ibrahim è informato che suo padre ha pensato bene di andarsene prima.

Vuole tornare in fretta in Sierra Leone dove cinque anni fa salutava suo padre senza sapere. Eletttricista di mestiere collega i fili stanchi del suo passato. Jalla fa l'imbianchino di mestiere e non ha smesso di dipingere sogni. Senza volerlo si è trovato anche lui in fuori gioco.

Il muro del pianto e quello della vergogna, il muro di silenzio e quello della paura, il muro del vicino e quello del mare, il muro negli occhi e quello dei pregiudizi, il muro ereditato e quello appena costruito, il muro di sabbia e quello delle armi, il muro di protezione e quello di esclusione, il muro dei privilegi e quello della menzogna, il muro della violenza e quello dell'omertà, il muro di gesso e quello di carte, il muro di recinzione e quello di divisione, il muro visibile e quello nascosto, il muro provvisorio e quello delle civiltà, il muro del potere e quello confiscato, il muro che isola e quello che crea il nemico, il muro di terra e quello di cielo, il muro che spaventa e quello dove c'è chi disegna libertà dal fuori gioco.

Marcela ha 26 anni e si guarda allo specchio. Dice che non si riconosce più perché il sole dell'Algeria le ha reso la pelle più scura. Ci sono voluti due anni per capire di tornare a casa. Amiche le avevano mentito sulle meraviglie che avrebbe trovato in quel paese.

Non c'erano né soldi né dignità. Lavorava come domestica dopo essere sfuggita dalla guerra della Costa d'Avorio. Nata nel 1988 in un quartiere popolare della capitale dove ha lasciato due figli senza padre.

Jolina ha dieci anni e il più piccolo otto. Manuela nasconde i capelli sotto un velo scuro. Si guarda allo specchio e gli domanda quando tornerà quella di prima. Ha preceduto di un giorno Guillaume, Nazaire e Romaric che giocava al calcio. Lamin e Gibril sono riserve per la mano d'opera a buon mercato. Chris cerca e non trova sua sorella e non è titolare di nulla. Darleh pensava di giocare e invece la vita l'ha messo in panchina. Ora gioca con la vita e non teme più il fuori gioco.

P. Mauro Armanino, SMA

“Una teologia che prende atto del peso della sofferenza umana è chiamata a essere «commemorativa e narrativa», costruita narrativamente attorno alla memoria della sofferenza e al modo di Dio di accompagnarla e di attraversarla”.

Jean-Pierre Sonnet, sj



Se solo mi guardassi quando ti vedo passare
se solo lo volessi
ti potrei raccontare
ti donerei i miei occhi perché tu possa vedere
nel buio antico del mio cuore
nel buio antico del mio cuore
E a piedi nudi camminare sulla mia terra
madre di tutti figli ti mostrerei il suo corpo
ferito dagli artigli di gente venuta da lontano
ti prenderei ti prenderei per mano
io ti prenderei ti prenderei per mano
fermati non andare troppo lontano
guarda lì tutti i miei sogni stretti in una mano
Dividerei il mio pane
ti mostrerei le danze
ti bagnerei con l'acqua più preziosa del diamante
nella casa dei padri di guerrieri antichi
di regni perduti e di re dimenticati
di misteri e segreti tramandati

di mano in mano dalla notte dei tempi
e della voce dei tamburi ad evocare i santi
e di regine di vento
di vento di tempesta
di quello che era
e di quello che oggi resta
di quel che era
e di quello che oggi resta
fermati non andare troppo lontano
guarda lì tutti i miei sogni stretti in una mano
se solo mi vedessi quando ti guardo passare
se solo lo volessi io ti potrei parlare
dell'ultimo tramonto degli occhi di un bambino
e di conchiglie padrone del destino
ti porterei con me per mostrarti tutto questo cammino
fermati non andare troppo lontano
guarda lì tutti i miei sogni stretti in una mano
VIDEO - "Se solo mi guardassi" (F. Mannoia)

Leggere col cuore del vangelo e del magistero

Dal Vangelo di Luca (Lc 10)



25Ed ecco, un dottore della Legge si alzò per metterlo alla prova e chiese: "Maestro, che cosa devo fare per ereditare la vita eterna?". 26Gesù gli disse: "Che cosa sta scritto nella Legge? Come leggi?". 27Costui rispose: " Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima, con tutta la tua forza e con tutta la tua mente, e il tuo prossimo come te stesso ". 28Gli disse: "Hai risposto bene; fa' questo e vivrai".

29Ma quello, volendo giustificarsi, disse a Gesù: "E chi è mio prossimo?". 30Gesù riprese: "Un uomo scendeva da Gerusalemme a Gerico e cadde nelle mani dei briganti, che gli portarono via tutto, lo percossero a sangue e se ne andarono, lasciandolo mezzo morto. 31Per caso, un sacerdote scendeva per quella medesima strada e, quando lo vide, passò oltre. 32Anche un levita, giunto in quel luogo, vide e passò oltre. 33Invece un Samaritano, che era in viaggio, passandogli accanto, vide e ne ebbe compassione. 34Gli si fece vicino, gli fasciò le ferite, versandovi olio e vino; poi lo caricò sulla sua cavalcatura, lo portò in un albergo e si prese cura di lui. 35Il giorno seguente, tirò fuori due denari e li diede all'albergatore, dicendo: "Abbi cura di lui; ciò che spenderai in più, te lo pagherò al mio ritorno". 36Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?". 37Quello rispose: "Chi ha avuto compassione di lui". Gesù gli disse: "Va' e anche tu fa' così".

La visione africana della vita (Africae munus 69-87)

79. Con i Padri del Sinodo, invito tutti i membri della Chiesa ad operare e prendere posizione in favore di un'economia attenta ai poveri e decisamente opposta ad un ordine ingiusto che, con il pretesto di ridurre la povertà, ha spesso contribuito ad aggravarla. Dio ha dato all'Africa importanti risorse naturali. Di fronte alla povertà cronica delle sue popolazioni, vittime di sfruttamenti e malversazioni locali e straniere, l'opulenza di alcuni gruppi turba la coscienza umana. Costituiti per la creazione di ricchezze nelle proprie nazioni e non di rado con la complicità di quanti esercitano il potere in Africa, tali gruppi troppo spesso assicurano il proprio funzionamento a scapito del benessere delle popolazioni locali. Agendo insieme a tutte le altre componenti della società civile, la Chiesa deve denunciare l'ordine ingiusto, che impedisce ai popoli africani di consolidare le proprie economie e «svilupparsi secondo le caratteristiche culturali proprie». Inoltre è dovere della Chiesa di lottare «affinché ogni popolo possa essere lui stesso il principale artefice del proprio progresso economico e sociale [...] e possa prendere parte alla realizzazione del bene comune universale quale membro attivo e responsabile della società umana, su un piano di uguaglianza con gli altri popoli». *Essenzialmente nel rendere testimonianza a Cristo nella potenza dello Spirito, attraverso la vita, poi per mezzo della parola, in uno spirito di apertura agli altri, di rispetto e di dialogo con loro, attenendosi ai valori del Vangelo».*

Vedi anche i numeri 64 e 168 

“Abbiamo perso il senso della responsabilità fraterna; siamo caduti nell’atteggiamento ipocrita del sacerdote e del servitore dell’altare, di cui parlava Gesù nella parabola del Buon Samaritano: guardiamo il fratello mezzo morto sul ciglio della strada, forse pensiamo “poverino”, e continuiamo per la nostra strada, non è compito nostro; e con questo ci tranquillizziamo, ci sentiamo a posto. La cultura del benessere, che ci porta a pensare a noi stessi, ci rende insensibili alle grida degli altri, ci fa vivere in bolle di sapone, che sono belle, ma non sono nulla, sono l’illusione del futile, del provvisorio, che porta all’indifferenza verso gli altri, anzi porta alla **globalizzazione dell’indifferenza**. In questo mondo della globalizzazione siamo caduti nella globalizzazione dell’indifferenza. Ci siamo abituati alla sofferenza dell’altro, non ci riguarda, non ci interessa, non è affare nostro!”

 PAPA FRANCESCO A LAMPEDUSA, 8 LUGLIO 2013

Parliamone

- Il gesto del samaritano, che rappresenta Gesù racconta di tutto un altro mondo.
- Oggi di quali gesti simili sapremmo raccontare?
- Sappiamo essere annunciatori di un altro mondo?



E mi sorprende

E mi sorprende

quella inesauribile risorsa di speranza
che ti permette di danzare quando tutti
proprio tutti
si arrendono all’evidenza del tuo fallimento.

... E mi sorprende

quella forza
che mette vigore al tuo cuore
e dalle ceneri dell’odio e della violenza
fa nascere amore compassione.

... E mi sorprende

la tua resistenza
che ti spinge a credere nell’impossibile
certezza di un’alba nuova
quando la tua notte dura da troppo.

... E mi sorprende

il tuo coraggio
di sognare un avvenire per i tuoi popoli
quando tutti
proprio tutti
hanno già sentenziato la tua scomparsa
dal mondo che conta.

... E mi sorprendi

Africa mia
dalle mille e inesauribili risorse di vita.

Elisa Kidané



Testimoni

L’AFRICA CHE NARRA UNA NUOVA UMANITÀ

Un presidente per un mondo più felice.

Thomas Sankara (1949-1987) è stato e rimane uno dei più importanti ed influenti personaggi politici e sociali dell’Africa. È stato il rivoluzionario presidente di un piccolo stato dell’Africa Occidentale, uno dei paesi più poveri del mondo, che le grandi potenze europee al Congresso di Berlino avevano chiamato Alto Volta. Il giovane presidente impegnato a risollevarne le sorti e la dignità del suo popolo, nel 1984 lo ribattezzò Burkina Faso = la patria degli uomini integri.



E Sankara, con la sua vita e il suo impegno politico, sarà testimone e difensore di questa integrità vivendo in prima persona l'onestà, la trasparenza e la solidarietà. Fu accusato di essere un folle perché sosteneva che la politica ha senso solo se ricerca la felicità dei popoli. Ha difeso con idee innovative, azioni concrete, campagne e progetti di sviluppo le ragioni degli ultimi, dei poveri, degli esclusi, delle donne. Ha denunciato con coraggio lo strapotere della grande finanza che arricchisce pochi a danno di molti e ha creduto e lottato perché il suo paese potesse risollevarsi dalla povertà contando sulle proprie forze, usando le tantissime risorse a disposizione e le grandi capacità del suo popolo.

L'attualità del pensiero di Sankara è sorprendente e di un'estrema lungimiranza. Cercava e lottava non solo per la soluzione dei problemi del suo paese ma per la costruzione di un vero ben-essere e buon-vivere universale come esprime nel suo discorso all'ONU il 4 ottobre 1984: "Parlo non solo in nome del mio Burkina Faso, tanto amato, ma anche di tutti coloro che soffrono in ogni angolo del mondo...

Parlo in nome dei milioni di esseri umani che vivono nei ghetti perché hanno la pelle nera o perché sono di culture diverse, considerati poco più che animali...

Parlo in nome di quanti hanno perso il lavoro, in un sistema che è strutturalmente ingiusto e congiunturalmente in crisi... Parlo in nome delle donne del mondo intero, che soffrono sotto un sistema maschilista che le sfrutta...

Parlo in nome delle madri dei nostri paesi impoveriti che vedono i loro bambini morire di malaria o di diarrea...

Parlo, anche, in nome dei bambini... Parlo in nome degli artisti - poeti, pittori, scultori, musicisti, attori - che vedono la propria arte prostituita per le alchimie dei businessmen dello spettacolo.

Grido in nome dei giornalisti ridotti sia al silenzio che alla menzogna per sfuggire alla dura legge della disoccupazione.

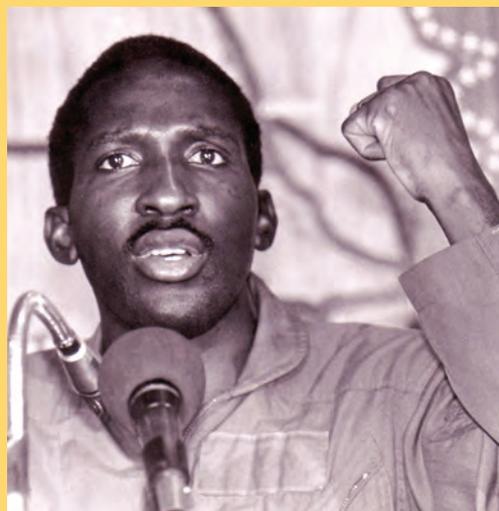
Protesto in nome degli atleti di tutto il mondo i cui muscoli sono sfruttati dai sistemi politici o dai moderni mercanti di schiavi. Il mio paese è la quintessenza di tutte le disgrazie dei popoli, una sintesi dolorosa di tutte le sofferenze dell'umanità, ma anche e soprattutto una sintesi delle speranze derivanti dalla nostra lotta".

TESTO DELL'INTERVENTO SUL DEBITO DEGLI STATI AFRICANI ✎

✎ VIDEO - Thomas Sankara - Discorso All'ONU

✎ VIDEO - "... e quel giorno uccisero la felicità"

✎ VIDEO - Ombre Africane



Bibliografia

I discorsi e le idee, Thomas Sankara, Ed. Sankara 2006
Il presidente ribelle, Thomas Sankara, Ed. Manifestolibri 1997

Sankara. Un rivoluzionario africano, Alessandro Aruffo, Massari editore 2006

Una foglia una storia, Vita di Thomas Sankara, Valentina Biletta, Ediarco 2005

L'Africa di Thomas Sankara, Le idee non si possono uccidere, Carlo Batà, Achab Editrice 2003

Sankara, una speranza recisa, Aluisi Tosolini, Emi Bologna 1988

Dalla rubrica *Profeti d'Africa* su *PM-Il Piccolo Missionario* dei missionari comboniani:

- *Mama Miti. La mamma degli alberi*, luglio/agosto 2015
- *Thomas Sankara, una speranza che non morirà mai*, maggio 2015



Medici e volontari per la salute di tutti

"Anche oggi è stata una giornata difficile, qui nel nord del Mozambico. Un bimbo con madre sieropositiva, che era negativo 4 mesi fa quando gli abbiamo fatto il test ora, a 7 mesi, è tornato con diarrea, calo di peso e ghiandole un po' dappertutto. Test PCR per HIV: ora positivo! Come mai? Perché la madre ha allattato suo figlio. Così un bambino sano che poteva vivere ora ha l'AIDS! E questo solo perché la madre non poteva permettersi il latte artificiale. Pochi euro, per pochi mesi. Non so che dire.

Senso di colpa, silenzio, rabbia, dolore, tutto insieme. Mi domando: e se fosse toccato a me? Posso provare a dare di più, a dare del mio, a trovare soldi nelle pieghe del progetto ma ne salvi una o due, poi le altre? Gli altri bambini? Non ho soldi per tutti, non posso seguirli tutti nelle loro capanne (hanno l'acqua? È pulita? Sanno ricostituire il latte?) Allora guardo questi neonati, questi lattanti morire di diarrea, di malnutrizione, di AIDS guardo le loro madri, silenziose, miti, umili, rassegnate, che ti dicono "questo è il mio bambino, aiutami, io non so e non posso fare nulla". Resistere, consapevoli dei nostri limiti, continuare a cercare, a fare, a sperare. "Dio naviga in un fiume di lacrime" scrisse Tuoldo. Che siano le sue o le mie lacrime non conta. Quello che conta è esserci, sentire il dolore dell'altro come mio dolore. Provare com-passione. La compassione è un dono di Dio".

Paolo Lanzoni, cooperante di Medici con l'Africa Cuamm

Parliamone

- Come aiutare la nostra vita e la vita degli altri a fare del tempo che abbiamo ricevuto un dono?

“ La nuova Gerusalemme, la Città santa (cfr Ap 21,2-4), è la meta verso cui è incamminata l'intera umanità. È interessante che la rivelazione ci dica che **la pienezza dell'umanità e della storia si realizza in una città**. Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze. La presenza di Dio accompagna la ricerca sincera che persone e gruppi compiono per trovare appoggio e senso alla loro vita. Egli vive tra i cittadini promuovendo la solidarietà, la fraternità, il desiderio di bene, di verità, di giustizia. Questa presenza non deve essere fabbricata, ma scoperta, svelata. Dio non si nasconde a coloro che lo cercano con cuore sincero, sebbene lo facciano a tentoni, in modo impreciso e diffuso. (EG 71) ”



- Quali sono gli esempi di "solidarietà, fraternità" che ritrovo nel mio/nostro quartiere, parrocchia, gruppo, associazione...?
 - Come posso/possiamo rendere concreto quel "desiderio di bene, di verità, di giustizia" nei nostri contesti?
- Riflettiamo insieme a Chiara Giaccardi: video conferenza "Narrare la missione nella città globale"

VIDEO - "Narrare la missione" - C- Giaccardi



Il dono del tempo

Ero giunto in Africa da poco tempo. Ero polvere rossa del vento del nord, del Tre bottiglie riempite d'acqua a livelli diversi delle parole che sento per la prima volta: seconda dell'altezza del suono prodotto imparando la lingua locale: io salgo, salirò, Ed ecco che entra una bambina delle (buongiorno) . La faccio sedere. Le chiedo se vuole qualcosa, se ha qualcosa da dire. Nulla. Mi guarda, mi fissa mentre cerco di mettere in ordine le parole nuove che ho appena imparato. Debbo dire che mi dà un po' fastidio avere qualcuno che mi osserva mentre sto lavorando, senza sapere cosa vuole. Mi sembra spiare i miei movimenti, i miei tentativi rudimentali di imparare una lingua non ancora trascritta, e quindi con una strutturata grammaticale e sintattica ancora da capire. Ma poi mi ci abituo.

Dopo un quarto d'ora, venti minuti, finalmente la bambina prende la parola: Padre, sono venuta per salutarti. Poi si alza e se ne va. All'inizio sono rimasto un po' interdetto, ma poi, riflettendoci, ho colto una delle prime lezioni che l'Africa stava dandomi.

Quella bambina non aveva nulla da chiedermi e nulla da darmi. Ma quello che aveva, il suo tempo, un quarto d'ora del suo tempo, me lo aveva regalato, senza disturbarmi. Mi aveva detto, senza parole, che io ero importante per lei, che meritavo un po' del suo tempo, una delle poche cose di cui poteva disporre. Mi aveva fatto dono di un po' del suo tempo.

P. Renzo Mandirola, SMA

**Voi occidentali
avete l'orologio.
Noi abbiamo
il tempo.**
Proverbio africano

seduto alla mia scrivania ricoperta dalla deserto.

mi permettono di fissare i toni differenti tono alto, tono medio, tono basso a dalla penna che le percuote. Stavo sono salito; salgo sull'albero, etc .

elementari e mi saluta: il sole si è alzato

Concretizziamo

Quali esperienze di vita potremmo condividere in comunità?

Passa parola: potremmo fare un regalo... o passare un biglietto personalizzato a... un allenatore, uno sportivo

sport in valigia

Sogno un libro colorato per ragazzi, che insegni loro il mondo attraverso lo sport e le sue storie che non vengono mai raccontate.

Come sarà l'Italia fra cinque, sette o vent'anni? Ho fatto un sogno. Ho pensato di avere un figlio. Di passare l'estate a immaginare come sarà la sua scuola.

Di preoccuparmi dei suoi libri di testo (Ma ci saranno ancora i libri? Sì, hanno vissuto tante battaglie e ce l'hanno fatta... Proviamo a essere ottimisti). Uno, in particolare. Uno tutto colorato. Di geografia. O meglio, di sport (Lo sport nella scuola? Pare un'eresia. Ma, per una volta, pensiamo che possa essere realtà).

E anche di storia, perché no? Come si potrebbe chiamare il libro? Mondosport? Un po' troppo banale. Sportmondo? È già meglio. Oppure qualcosa tipo: Impara il mondo per sport. Perché, in fondo, dovrebbe essere quella la missione didattica.

Dunque, Impara il mondo per sport. Lo cominceremmo a sfogliare e ci troveremmo le cartine geografiche, la geografia fisica e quella politica (quanto cambierà? Ma questo è un altro discorso...), ma anche palloni: da basket, da pallavolo, da calcio... Oppure, mazze, tipo polo. O maratoneti. O tennisti. O rugbisti.

Il libro dovrebbe spiegarci perché la famiglia di Zidane se n'è andata dall'Algeria. O provare a raccontarci perché Bikila corse a piedi nudi a Roma, vincendo una maratona olimpica, la prima dell'Africa. Oppure, com'è cambiato il rugby in Sudafrica dall'apartheid a oggi. Può essere pure che ci sia un capitolo su come andò il primo Mondiale africano di calcio nel 2010, se l'Italia riuscì a confermarsi o fu spazzata via al primo turno. Chissà? Si potrebbe inserire anche una statistica sulla corrispondenza fra medaglie vinte e reddito pro capite ai Giochi Olimpici, tanto per coinvolgere anche l'economia nelle possibilità didattiche del libro. Ovviamente il libro non sarebbe solo africano.

Perché dovrebbe spiegarci pure il motivo per cui nello Sri Lanka amano il cricket o in India l'hockey su prato, o perché i cavalli del polo sono, in buona parte, argentini, o dirci quando accadde che gli americani portarono il baseball ad Anzio e Nettuno, e com'è che, 60-70 anni dopo, questa storia non ha nessuna intenzione di finire...



Insomma, un paese non è una sfilza di numeri, una bandiera o una religione. C'è di più. E questo di più resta sempre fuori dall'immaginario. Questo libro, un giorno, a scuola - perché è qui che il mondo si mischia di più - dovrebbe rendergli giustizia.

Ci sono tanti libri che raccontano le origini dello sport. E degli sport. Ma è molto difficile trovarne per spiegare il viaggio che questi sport hanno compiuto in giro per il mondo, a volte in una semplice valigia.

Come quando lo studente Charlie Miller portò in Brasile un pallone e il regolamento del gioco del calcio...

Ma quando arriverà il libro? Troppo tardi? E se fosse tardi - ma tardi rispetto a cosa? -, che mondo racconterebbe?

Quanto resisteranno i gusti sportivi nazionali all'onnipotente globalizzazione? E se arrivassero nuovi sport, magari portati in Italia da terre lontane? Nell'attesa, torniamo a sognare il libro colorato. E a sperare che arrivi presto.

Valerio Piccioni,

Rubrica Così per sport, Nigrizia lug-ago 2009

“Non è facendo passare l’Africa allo stadio dell’Occidente che noi altri, africani, risponderemo all’invito che ci è fatto dal mondo. Non è dotando l’Africa di tutti i beni materiali, che noi la renderemo grande.

Non è integrando l’Africa nel commercio mondiale che noi daremo al mondo ciò che il destino ci invita a donare. Certo è necessario che l’Africa si modernizzi, e in fretta anche.

È necessario che l’Africa diventi ricca. Noi dobbiamo lavorare per questo con tutte le nostre forze, non con l’ambizione di eguagliare l’Occidente o di fargli concorrenza, ma perché questi beni siano un semplice abito con cui coprirci quando andiamo alla costruzione di un umanesimo rinnovato”.

Michel Kayoya

Sulle orme di mio padre, Jaca Book 1974



Preghiamo

Arcobaleno di Pace

Benedici questo popolo
e con lui i popoli d'Europa,

tutti i popoli d'Asia,

tutti i popoli d'Africa

e tutti i popoli d'America

che sudano sangue e sofferenze.

E in mezzo a questa miriade di onde,

vedi le teste agitate del mio popolo.

E fa' che le loro mani calde

stringano la terra

con una cintura di mani fraterne

sotto l'arcobaleno della tua pace.

Léopold Sédar Senghor

PER APPROFONDIRE

Sintesi e Proposte da Firenze (Prof.ssa Flavia Marcacci)

Annunciare significa leggere la realtà e la nostra vocazione

- Annunciare la Parola ravviva la consapevolezza del Battesimo, che è *chiamata alla missione*. Molti gruppi sottolineano l'esigenza di "allargare" i protagonisti dell'evangelizzazione; in particolare le famiglie vanno colte sempre più come soggetto di annuncio, capace di esplicitare e curare i passaggi fondamentali nella vita di coppia e di famiglia. Sono importanti i percorsi di sostegno alla genitorialità, dove comunicare si l'emergenza educativa, ma anche e soprattutto la gioia e la possibilità di educare.
- Occorre inoltre un sempre maggiore coinvolgimento di laici e laiche nelle varie forme di annuncio. Si chiede «maggiore comunione tra sacerdoti e laici», coltivando la fiducia reciproca, senza corporativismi.
- In definitiva si tratta di riscoprire appieno la soggettività dell'intera comunità cristiana in ordine all'evangelizzazione. Qui l'importanza di un reale confronto e dialogo tra parrocchie e realtà associative, come pure di uno stile di sinodalità nella Chiesa.
- Metodologicamente, per il dopo-convegno, si suggerisce di «lavorare in piccoli gruppi come nel Convegno, per cercare insieme proposte e soluzioni» negli organismi di partecipazione e in altre forme di condivisione e collegialità.



* ANNUNCIARE, LA SINTESI DI FLAVIA MARCACCI



L'acqua agli antenati

Presso molte etnie africane il visitatore quando arriva viene accolto con un po' d'acqua per dissetarsi. Prima di berla, lui stesso ne versa un po' per terra in segno di rispetto e di comunione con gli antenati che non sono presenti fisicamente ma certamente lo sono nello spirito.

Fermiamoci qualche istante a ripensare a tutte le persone che hanno segnato la nostra vita, il nostro cammino di fede, la nostra crescita. E a chi ha segnato la vita di tanti altri sorelle e fratelli nel mondo.

Possiamo semplicemente nominarle, a voce alta, una alla volta; oppure prepariamo un angolo accogliente (possono aiutare qualche tela colorata, dei fiori, una candela...), con un recipiente vuoto e una brocca piena d'acqua. Dopo aver fatto memoria silenziosa delle persone che hanno marcato il nostro cammino, ciascuno andrà a versare un po' d'acqua nel recipiente e, a voce alta, ne nominerà almeno una.



I morti non sono morti

Ascolta più spesso ciò che vive
ascolta la voce del fuoco
ascolta la voce dell'acqua
e ascolta nel vento
i singhiozzi della boscaglia:
sono il soffio degli antenati.
I morti esistono,
essi non sono mai partiti,
sono nell'ombra che s'illumina,
e nell'ombra che scende
nella profonda oscurità.
Sono nell'albero minaccioso
e nel bosco che geme,
sono nell'acqua che scorre,

sono nell'acqua stagnante,
sono nelle capanne,
sono nelle piroghe.

I morti non sono morti.

I morti esistono, non sono mai partiti,
sono nei seni della donna
sono nel bimbo portato dal suo corpo
sono nel tizzone che si accende
non sono sotto terra
sono nell'incendio che divampa
sono nelle erbe che piangono
sono nelle rocce che gemono
sono nella foresta, nelle abitazioni, nelle barche.

I morti non sono morti.
Birago Diop

L'Africa salverà il mondo

Lo fanno per salvarci. Passano il mar Egeo e il Canale di Sicilia. Navigano con ogni galleggiante possibile. Assaltano i muri di griglie e cambiano i percorsi a seconda degli oppositori al viaggio. Resistono e sono consapevoli della loro missione. Per questo danno la vita a migliaia. Il deserto ormai li conosce e talvolta li custodisce per ricordo. Si ricordano di quando era l'occidente a cercarli, perderli e poi salvarli. Lo fanno per rimediare alla schiavitù e agli imperi che solo si travestono da benefattori dell'umanità. Scompigliano, per aiutarci, le frontiere e le carte disegnate a tavolino qualche decina d'anni fa. Sono consapevoli che per salvare il nostro mondo ci vorranno anni e forse decenni di tentativi. I migranti sono pazienti e sanno che la storia gira per questa volta dalla loro parte. È solo per salvarci che arrivano anche di notte. (...) *P. Mauro Armanino, SMA*



- Cosa conosco dell'Africa?
- Quanti sono gli stati che la compongono?
E tra questi quali nomi ricordo?
Li rivediamo insieme nel video qui a lato (*video realizzato prima della dichiarazione d'indipendenza della Repubblica del Sudan del Sud, 2011*)
- Quali sono gli strumenti di cui mi servo per informarmi su quanto accade in Africa e nel mondo? Quali riviste missionarie conosci?
E se l'abbonamento ad una di queste fosse un regalo per la nostra famiglia, comunità, parrocchia...?
- Le fatiche che ancora troppo spesso vive questo meraviglioso continente spesso fanno perdere di vista tutta la sua bellezza.
Cosa posso/possiamo fare nella nostra parrocchia, gruppo, comunità... per narrare anche tutta la ricchezza della cultura africana, la saggezza dei suoi valori, l'incanto della sua natura?

VIDEO - Africa



Link utili

NARRAZIONE/ANNUNCIO

- I Racconti di Dio. Pensare la teologia narrativa, Christoph Theobald, EDB 2015
- La scorciatoia divina, Jean-Pierre Sonnet, Ed. Ancora 2013
- Il canto del viaggio - Camminare con la Bibbia in mano, Jean-Pierre Sonnet, Ed. Qiqajon , 2009
- In principio era il racconto. Verso una teologia narrativa, B. Salvarani EMI 2004
- La chiesa dopo il concilio, Gilles Routhier, Ed. Qiqajon , 2007
- Verso una chiesa del secondo annuncio Videoconferenza di Gilles Routhier su:
<https://alzogliocchiversoilcielo.blogspot.it/2016/03/gilles-routhier-verso-una-chiesa-del.html>
- <https://alzogliocchiversoilcielo.blogspot.it/>
- <http://www.notedipastoralegiovanile.it/>
- Una Chiesa in uscita. Sussidio catechetico-pastorale sull'Evangelii Gaudium, (Schede per incontri informativi di gruppo) Ezio Falavegna - Dario Vivian, EMI 2014

Approfondimenti biblico-teologico

- Dialogo e annuncio. L'evangelizzazione e l'incontro con l'altro, Bruno Forte, Ed. San Paolo 2012
- L'essenza del cristianesimo, Bruno Forte, Ed. San Paolo 2009
- La Parola della fede, Bruno Forte, Ed. San Paolo 2011
- Seguendo te luce della vita, Bruno Forte, Ed. San Paolo 2010
- ABC della fede cristiana, Paolo Curtaz, Ed. San Paolo
- Gesù impara, Paolo Curtaz, Ed. San Paolo 2014
- Gesù incontra, Paolo Curtaz, Ed. San Paolo 2015

Segnaliamo inoltre il percorso proposto su <http://www.secondoannuncio.it/home.asp>

- Il secondo annuncio. La grazia di ricominciare, Enzo Biemmi, EDB 2011
- Il secondo annuncio. La mappa, Enzo Biemmi, EDB 2013
- Il secondo annuncio. Generare e lasciar partire, Enzo Biemmi, EDB 2014
- Il secondo annuncio. Errare, Enzo Biemmi, EDB 2015

Tra le collane uscite con i periodici Ed. San Paolo segnaliamo:

- Le storie cristiane (<http://www.edicolasanpaolo.it/storie-cristiane-p847958.aspx>)
- Le sfide (<http://www.edicolasanpaolo.it/le-sfide-p890691.aspx>)

AFRICA

- La lingua che ospita: poetica, politica, traduzioni, di Paola Zaccaria, Booklet Milano 2004
- Scrivere nella lingua dell'altro: la letteratura degli immigrati in Italia (1989-2007), di Daniele Comberiati Peter Lang Pub Inc., 2010
- White Arrogance. Cosa dicono gli africani di quello che i bianchi pensano di loro, di Antonella Sinopoli, Quintadecopertina, 2012.
- Gli Africani parlano dello Sviluppo, di Giovanna Fasciani, 2006
- Memorie Africane - Diario di Campo, di Giovanna Fasciani, 2011
- <http://www.sancara.org/>
- <http://www.scrittidafrica.it/>
- <http://www.festivalcinemaaficano.org/new/film/>
- <http://www.cinemafrica.org/>
- <http://www.bibliotecasalaborsa.it/content/percorsi/filmafricani.html>
- http://www.coeweb.org/catalogo_film/
- <http://www.africa-express.info/>
- <http://chiesa.espresso.repubblica.it/articolo/7352>
- <http://www.internazionale.it/opinione/nicolo-cavalli/2015/08/20/africa-economia-sviluppo>
- <http://www.ilfattoquotidiano.it/blog/marmanino/>